TOG Unici come la tua firma DONA IL TUO 5X1000 A TOG 97608390155

Domani

Sabato 17 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 225

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

LA STRATEGIA DEL PREMIER

Bombe e coloni I paradossi della "pace" di Netanyahu

GIGI RIVA

Come si fa a credere a Benjamin Netanyahu che, mentre i mediatori sono al lavoro, autorizza la costruzione di una nuova colonia oltretutto su un sito patrimonio dell'Unesco? E che non ha ritenuto opportuno condannare l'ennesimo assalto dei coloni a un villaggio palestinese in Cisgiordania con un ragazzo di vent'anni ucciso e un altro ferito? E che ha ordinato l'ennesimo sgombro di alcune zone designate come "safe" al centro della Striscia di Gaza per ragioni umanitarie perché da lì partirebbero razzi e colpi di mortaio verso Israele, perpetuando l'errare peripatetico di centinaia di migliaia di civili? Come si deve valutare la notizia arrivata da Washington per cui gli Usa venderanno a Tel Aviv armi per venti miliardi di dollari proprio mentre "condannano" l'ok per nuovi insediamenti nei Territori occupati?

a pagina 3

AL CENTRO DEI COLLOQUI A DOHA ANCHE LA LIBERAZIONE DEGLI OSTAGGI ISRAELIANI. HAMAS SCETTICO

Biden: «Tregua più vicina che mai» Chi ha paura di un accordo su Gaza

DA ROLD, GUOLO e MUZIO a pagina 2 e 3

I colloqui di Doha per un cessate il *fuoco a Gaza si sono conclusi ieri sera. Le parti li riprenderanno la prossima settimana* FOTO ANSA

PRECARIZZAZIONE DELLA RICERCA

La riforma Bernini colpisce i più giovani

GIANFRANCO PELLEGRINO

Guardando gli atleti italiani alle Olimpiadi e lasciandomi dietro polemiche, pettegolezzi, strumentalizzazioni, non posso che pensare al numero di giovani che in tutto il paese passano la loro vita facendo sport. Com'è ovvio, per ogni campione e campionessa ci sono migliaia di praticanti, amatori, allenatori, genitori, palestre, campi. E aspirazioni, sogni, fatiche. Il tessuto diffuso di sportivi, a tutti i livelli, è la condizione essenziale per produrre le eccellenze. A questo non si può non pensare considerando la riforma del reclutamento universitario appena approvata nell'ultimo Consiglio dei ministri. L'università funziona come lo sport, almeno come lo sport preso nella sua versione migliore.

a pagina 11

ESISTONO GIÀ VACCINI E FARMACI EFFICACI

Vaiolo delle scimmie, ecco i veri rischi

Per l'Oms è un'«emergenza sanitaria globale», come era già successo nel 2022. Poi l'epidemia declinò Secondo gli esperti è però impossibile che il virus "Mpox" provochi una pandemia come quella del Covid-19

ANDREA CASADIO a pagina 7

Il 14 agosto, al termine della riunione del Comitato di emergenza dell'Organizzazione mondiale della sanità, il direttore generale dell'Oms Tedros Adhanom Ghebreyesus ha dichiarato che "Mpox" — acronimo che sta per Monkey Pox, cioè vaiolo delle scimmie— è una «emergenza sanitaria di preoccupazione internazionale».

L'annuncio ha preoccupato l'opinione pubblica di tutto il mondo, ancora sotto choc dagli effetti drammatici della pandemia da Covid 19. Gli esperti più attenti, però, segnalano che il vaiolo delle scimmie non può sviluppare una pandemia nemmeno paragonabile a quella del coronavirus, e che contro il Mpox esistono già farmaci e vaccini efficaci.

Sul vaiolo delle scimmie si stanno *diffondendo fake news che allarmano l'opinione pubblica mondiale* FOTO ANSA

FATTI

Vannacci come Di Pietro e Monti Ma i partiti personali non durano

GIULIA MERLO a pagina 5

ANALISI

È lo scontro tra Nerd e Nostalgici l'unico motivo per vedere la serie A

GIORGIO BURREDDU a pagina 13

IDEE

L'Italia afflitta da *overtourism* Tutta colpa del cibo identitario

ANNA MANISCALCO a pagina 14

MA HAMAS RAFFREDDA L'ENTUSIASMO: «UNA FALSA ATMOSFERA POSITIVA»

Terminati colloqui a Doha, Biden ottimista «La tregua a Gaza non è mai stata così vicina»

I mediatori si incontreranno di nuovo al Cairo per cercare un accordo. Obiettivo: fine alla guerra e liberazione degli ostaggi rimasti in vita
Tra le divergenze maggiori ci sono i corridoi Philadelphia e il Netzarim: Israele vuole controllarli a lungo. Il timore dell'escalation regionale

VITTORIO DA ROLD
MILANO

L'accordo su Gaza «è più vicino di quanto sia mai stato». Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ci crede. E ci spera: «Non voglio portare sfortuna ma potremmo avere qualcosa. Non ci siamo ancora ma siamo più vicini di quanto non lo fossimo tre giorni fa», ha detto Biden, poche ore dopo la conclusione dei colloqui di Doha. Un ottimismo che però stride con la freddezza dimostrata dai leader di Hamas, convinti che l'amministrazione americana stia cercando di creare «una falsa atmosfera positiva» senza però dimostrare la benché minima intenzione di fermare la guerra a Gaza, come riferito alla Reuters dal portavoce dell'organizzazione Sami Abu Zuhri.
«Oggi a Doha, gli Stati Uniti, con il supporto di Egitto e Qatar, hanno presentato a entrambe le parti una proposta-ponte coerente con i principi stabiliti dal presidente Joe Biden il 31 maggio 2024 e con la Risoluzione n. 2735 del Consiglio di sicurezza. Questa proposta si basa su punti di accordo raggiunti la scorsa settimana e colma le distanze rimanenti in modo da consentire una rapida attuazione dell'accordo»: aveva detto la Casa Bianca dopo il secondo giorno di negoziati a Doha.

La proposta Biden *per la pace potrebbe avere successo* FOTO ANSA

I nodi irrisolti

Ci sono dunque progressi nei colloqui a Doha su Gaza, sebbene restino alcuni nodi da sciogliere per quanto riguarda la presenza di Israele nei corridoi di Netzarim, attraverso il quale si prevede che gli abitanti tornino nel nord della Striscia, e Philadelphia, tra Gaza e Egitto. In caso contrario si potrebbe aprire la porta al tentativo di annettere una parte del nord della Striscia così come auspicato dei partiti della destra religiosa israeliana che lisciano il pelo ai coloni scacciati ai tempi da Gaza dall'allora premier Ariel Sharon.
I colloqui per il cessate il fuoco a Doha sono stati sospesi venerdì e i negoziatori si incontreranno di nuovo la prossima settimana al Cairo per cercare un accordo per porre fine agli scontri tra Israele e Hamas e per liberare gli ostaggi rimasti. I mediatori continueranno a lavorare sulla proposta nei prossimi giorni. «La strada è ora tracciata per raggiungere questo risultato, salvando vite umane, portando sollievo alla popolazione di Gaza e allentando le tensioni regionali», hanno affermato i mediatori nella dichiarazione. Una fonte israeliana ha detto alla Reuters che la sua delegazione a Doha tornerà a casa e che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu dovrebbe incontrare lunedì il segretario di Stato americano, Antony Blinken. L'ultimo round di mesi di colloqui, finora senza risultati, per porre fine alla guerra a Gaza, che ha ucciso decine di migliaia di palestinesi, è iniziato giovedì tra Israele e i mediatori. Il gruppo militante palestinese Hamas non è stato direttamente coinvolto nei colloqui, ma è stato tenuto informato sui negoziati. I punti critici includono l'insistenza di Israele sul fatto che la pace sarà possibile solo se Hamas verrà completamente distrutta, mentre Hamas accetterà solo un cessate il fuoco permanente, invece che uno temporaneo come propone Netanyahu che vuole mantenere il diritto di intervenire in ogni momento.
Altre difficoltà includono la sequenza dell'accordo, il numero dei prigionieri palestinesi da rilasciare insieme agli ostaggi israeliani, il controllo sul confine tra Gaza e l'Egitto e la libera circolazione dei palestinesi all'interno di Gaza. Non proprio dei dettagli per un territorio praticamente distrutto totalmente. Durante la notte, le forze israeliane hanno colpito obiettivi nella Striscia e hanno emesso nuovi ordini di lasciare le aree precedentemente designate come zone sicure per i civili, affermando che Hamas le aveva usate per lanciare mortai e razzi contro Israele. Nessun media internazionale ha potuto verificare queste accuse. Il conflitto è iniziato il 7 ottobre, quando i combattenti di Hamas hanno invaso Israele, uccidendo circa 1.200 persone e sequestrando circa 250 ostaggi secondo i conteggi israeliani. Secondo le autorità sanitarie palestinesi, la campagna militare israeliana ha ridotto gran parte di Gaza in macerie e ucciso più di 40 mila palestinesi, per lo più civili, pari al 2 per cento della popolazione della Striscia. Israele afferma di aver eliminato 17 mila combattenti sui 25 mila complessivi.

Il rischio escalation

La delegazione israeliana comprendeva il capo del Mossad, David Barnea, il capo del servizio di sicurezza interna, Shin bet, Ronen Bar e il capo dei servizi militari Nitzan Alon. La Casa Bianca ha inviato il direttore della Cia, Bill Burns e l'inviato americano per il Medio Oriente, Brett McGurk, che hanno partecipato ai colloqui con il primo ministro del Qatar Sheikh Mohammed bin Abdulrahman Al Thani e il capo dell'intelligence egiziana, Abbas Kamel. I negoziati si sono svolti nel timore di una escalation regionale, con l'Iran che minaccia ritorsioni contro Israele dopo l'assassinio del leader di Hamas, Ismail Haniyeh, avvenuta a Teheran il 31 luglio con un missile per opera del Mossad. Washington spera che un accordo di cessate il fuoco a Gaza possa disinnescare il rischio di una guerra più ampia nella regione e dissuadere gli ayatollah dalla ritorsione.
Il candidato repubblicano alle presidenziali americane, Donald Trump ha riferito di aver chiesto a Netanyah di porre fine rapidamente alla guerra di Gaza, ma l'ex presidente ha anche criticato le richieste di cessate il fuoco. La Casa Bianca nel frattempo ha condannato gli attacchi dei coloni israeliani contro i civili palestinesi in Cisgiordania dopo che dozzine di coloni hanno assalito un villaggio, uccidendo almeno una persona e provocando la fuga di circa un centinaio di civili. Il presidente israeliano Herzog ha dichiarato che si tratta di «un pogrom».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

SHAFIK È LA TERZA DIRIGENTE A DIMETTERSI DOPO LE TENSIONI

Columbia, la rettrice lascia La guerra spacca gli atenei Usa

MATTEO MUZIO
MILANO

I campus delle università americane sono chiusi, in attesa della ripresa delle attività a settembre, ma gli effetti delle manifestazioni filopalestinesi degli ultimi mesi si fanno ancora sentire: dopo le rettrici di Harvard e della Penn University ha presentato le sue dimissioni anche Minouche Shafik della Columbia University di New York, che era finita al centro del dibattito per essere stata la prima dirigente accademica a invocare l'uso della polizia per rimuovere gli accampamenti e le tende degli studenti che stazionavano di fronte alle strutture dell'università. Tutto questo era accaduto lo scorso 22 aprile, cinque giorni dopo l'inizio dell'occupazione del suolo accademico da parte dei manifestanti, tra i quali si diceva senza fornire prove, ci sarebbero potuti essere anche degli infiltrati da fuori. Shafik aveva deciso di non trattare, a differenza di altri leader accademici. Una scelta che però non ha evitato che ci fossero nei giorni di manifestazioni dei casi di hate speech e di minacce fisiche ad alcuni studenti ebrei e per questo è finita sotto accusa della commissione Istruzione e Lavoro della Camera dei Rappresentanti sempre ad aprile.
Chi, come lo speaker repubblicano della Camera Mike Johnson, era andato a vedere la situazione di persona, ha ritenuto il suo intervento tardivo. Altri come il Columbia Student Council e decine di professori e impiegati amministrativi dell'università, hanno visto questa azione come una violazione del diritto studentesco alla manifestazione pacifica. Insomma, nessuno è stato contento e lo si vede anche dai titoli delle testate americane successivi alle sue dimissioni: se la National Review punta il dito contro il suo essere «simpatetica» nei confronti degli studenti, altri come Vox puntano il dito sui suoi errori da non ripetere nel prossimo autunno, come la mancata comunicazione nei confronti degli studenti. Un portavoce degli Students for Palestine ha espresso soddisfazione per questa decisione ma ci si chiede chi arriverà dopo di lei.
Shafik, infatti, pur finendo sotto accusa, si era sempre rifiutata di mettere sul tavolo delle trattative un totale ritiro degli investimenti fatti con Israele, ma adesso, mentre l'interim passa alla preside della facoltà di medicina Katrina Armstrong, non si sa chi potrà arrivare e potrà accontentare allo stesso tempo una frangia studentesca che rimane sempre intenzionata a lottare per la causa palestinese e un gran numero di donatori con profondi legami con Israele. Per il futuro, intanto, Shafik avrà un ruolo come consulente del nuovo governo britannico per ridisegnare la nuova politica estera di marca Labour, tornando quindi a prendere posto alla Camera dei Lord.
E i manifestanti? Qualche tempo fa sembrava che la convention democratica che si apre a Chicago sarebbe stata scossa dalle contestazioni, in modo simile a quanto accaduto nel 1968 sempre nella Città del Vento, quando le proteste contro la guerra del Vietnam vennero represse brutalmente dalla polizia locale. Adesso l'attuale sindaco Brandon Johnson, pur essendosi mostrato vicino alla causa palestinese lo scorso gennaio approvando una risoluzione sul cessate il fuoco nel consiglio cittadino, ha chiuso il perimetro della convention per evitare una ripetizione degli eventi di oltre cinquant'anni fa, anche se di sicuro la posizione di Kamala Harris su Israele appare più sfumata rispetto a quella di Joe Biden e quindi non è detto che ci sia la stessa forza prevista qualche mese fa. Ciò non toglie però che i trenta delegati eletti come "uncommitted" in protesta per la guerra di Gaza possano spingere la convention ad adottare una risoluzione che spinga per una tregua tra Israele e Hamas, saldando quindi la frattura che si è creata tra i dem sulla questione israelo-palestinese.
A saldare questa divergenza, potrebbe essere anche il candidato vicepresidente Tim Walz, che da governatore del Minnesota, pur non aprendo al boicottaggio dello stato ebraico, si è mostrato ricettivo e aperto alle istanze dei manifestanti.
Quindi, pur non escludendo una larga partecipazione che secondo gli organizzatori potrebbe arrivare «a decine di migliaia di persone», difficile che la piattaforma che i dem approveranno ne risenta come qualche mese fa. Appare infatti evidente come il ritorno alla Casa Bianca di Donald Trump darebbe ancora più mano libera a Benjamin Netanyahu in un'eventuale seconda occupazione israeliana della Striscia di Gaza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI OBIETTIVI SEGRETI DI ISRAELE E DEGLI AYATOLLAH

Non solo Hamas-Netanyahu La vera posta dei negoziati sono gli equilibri regionali

A Doha si discuteva apparentemente solo di Gaza. Sullo sfondo la sfida Israele-Iran
Tel Aviv vorrebbe chiudere una volta per tutte la partita con i vicini "pericolosi"

RENZO GUOLO
sociologo

Washington dovrebbe sapere che *se non si riesce a premere efficacemente sulle parti, le esortazioni non bastano. Serve molto di più*
FOTO ANSA

Accordo o guerra? Fibrilla il Medioriente, stretto tra la logorante attesa per l'esito dei negoziati , che dopo l'impasse di Doha avranno un seguito in Egitto la prossima settimana, e quella per le annunciate rappresaglie iraniana e libanese contro Israele per la duplice eliminazione mirata del capo politico di Hamas Haniyeh e del comandante militare di Hezbollah Shukr. Reazione, e controreazione, che alimenterebbero il conflitto facendo naufragare ogni intesa su Gaza.

Una guerra regionale
Nell'accordo le cancellerie vedono la chiave per ridurre il rischio di escalation , anche se formalmente si affannano a tenere distinte questioni ormai connesse. Del resto, da oltre dieci mesi la comunità internazionale prova a tenere la guerra in forma, cercando di convincere i contendenti a non fare mosse che inneschino una spirale tragica.
La domanda, allora, non è, solo, se sia ancora possibile un'intesa che non riguarda più, esclusivamente, Israele e Hamas ma ha un effetto domino regionale, ma anche quella, più scottante, che nasce da una considerazione: il conflitto in corso è un gioco a somma zero, nel quale qualcuno vince e qualcuno perde, chi uscirebbe allora politicamente ammaccato o più indebolito, da un eventuale intesa? Condizione, quest'ultima, che, in genere, pone le premesse per una guerra successiva, talvolta più vicina di quanto immagini. Nel tempo di un'evidente assenza di egemonia mondiale, la vera posta in gioco nel negoziato, è: guerra regionale subito o dopo Gaza, assai problematico, da costruire.
Certo, c'è la necessità immediata di porre fine alla tragedia di decine di migliaia di vittime, distruzioni, sofferenze, nella Striscia e di liberare gli ostaggi lì ancora prigionieri. Ma se il "sabato nero" ha provocato una così devastante reazione non è solo per sete di vendetta, o esigenza di ripristinare la deterrenza, ma perché, almeno per Israele, è stata concepita come opportunità di ridefinizione strategica della propria politica estera e di sicurezza: eliminando "i nemici ai confini" e chiarendo i rapporti di forza con il loro sponsor iraniano.
Pare sfuggire, dunque, che a Doha si discuteva solo apparentemente di Gaza. Certo, un'intesa ha come visibile posta lo scambio politico "ritiro contro rilascio", ma nel piatto del negoziato ci sono i futuri equilibri nella regione. Se andasse in porto, i contendenti sarebbero nudi: davanti ai loro popoli, ai loro sostenitori, ai loro alleati. Comprare tempo diventerebbe più difficile e verrebbero a galla i nodi che nessuno è in grado di tagliare gordianamente ma nemmeno sciogliere con pazienza. A partire dalle questioni, da far tremare i polsi, dei due stati, della colonizzazione in Cisgiordania, dell'appoggio dell'Iran a Hamas, del ruolo di Hezbollah in Libano.

I conti aperti con l'Iran
In questo senso il bellicismo a oltranza di Netanyahu ha una tragica coerenza, legata alla consapevolezza che quei complicati intrecci possono essere sciolti solo da una soluzione militare che ridisegni tutto. Come ha ribadito il premier nel suo discorso al Congresso Usa, per Israele il problema vero è l'Iran. Se il governo di estrema destra di Bibi vuole realizzare i suoi obiettivi strategici - normalizzazione delle relazioni con i paesi arabi, Arabia Saudita compresa, "bantustan", e non stato, per i palestinesi, colonizzazione della Cisgiordania, fasce di sicurezza permanenti ai confini nord e sud-, deve mettere nel mirino Iran e Hezbollah. Uccidendo Haniyeh - in quelle modalità, una sfida inaudita per la sovranità, la deterrenza, l'onore degli iraniani-, Netanyahu sapeva bene cosa metteva in moto. Eppure lo ha fatto: pronto a cogliere l'occasione, in caso di reazione iraniana, per regolare definitivamente i conti con il principale attore de "l'Asse della Resistenza".
Quanto a Hamas, con la sfida del 7 ottobre ha cercato di non essere eliminato dal gioco: cosa che la firma saudita degli Accordi di Abramo avrebbe sancito. Ma sia l'attacco a Israele, sia la reazione dello Stato ebraico, sono andati oltre le previsioni. Hamas si è così ritrovato a mettere a rischio il suo incontrastato regno, del quale, almeno a livello del suolo, sono rimasti solo lutti e macerie.
Possibile che, dopo aver pagato un simile prezzo, si limiti ora a siglare un accordo che prevede una tregua contro il rilascio degli ostaggi superstiti, senza alcuna certezza che non riprendano le ostilità? Sinwar chiede il ritiro totale da Gaza di Israele, dunque l'ammissione della sua sconfitta politica e militare. Puntando poi capitalizzare la tregua per ricostituire le fila dell'organizzazione e partecipare all'eventuale negoziato per la nascita di uno stato palestinese, fatto balenare da Biden, in cui Hamas non avrebbe un ruolo centrale ma nemmeno di seconda fila.

La vera posta in gioco
Nella trattativa, dunque, la posta in gioco è più alta della sola tregua a Gaza. Da qui la difficoltà a di entrambi i contendenti a dire si all'intesa. Sono consapevoli che qualcuno uscirà strategicamente sconfitto da questa partita. Usa, Egitto e Qatar, parlano di «scuse e ritardi» per rendere conto del fallimento di questa tornata a Doha. Ma almeno Washington dovrebbe sapere che se non si riesce a premere efficacemente sulle parti, alleate o meno, le esortazioni non bastano: condizione, peraltro, legata al doppio ruolo di mediatore e principale alleato di una delle parti. Spesso la più recalcitrante.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EDITORIALE

Pace, nuove colonie e bombardamenti I paradossi di Bibi

GIGI RIVA
scrittore

Mentre i mediatori sono al lavoro, Netanyahu autorizza nuovi insediamenti illegali in Cisgiordania su un sito patrimonio dell'Unesco

Come si fa a credere a Benjamin Netanyahu che, mentre i mediatori sono al lavoro, autorizza la costruzione di una nuova colonia oltretutto su un sito patrimonio dell'Unesco? E che non ha ritenuto opportuno condannare l'ennesimo assalto dei coloni a un villaggio palestinese in Cisgiordania con un ragazzo di vent'anni ucciso e un altro ferito? E che ha ordinato l'ennesimo sgombro di alcune zone designate come "safe" al centro della Striscia di Gaza per ragioni umanitarie perché da lì partirebbero razzi e colpi di mortaio verso Israele, perpetuando l'errare peripatetico di centinaia di migliaia di civili?
Come si deve valutare la notizia arrivata da Washington per cui gli Usa venderanno allo Stato ebraico armi per venti miliardi di dollari proprio mentre "condannano", come ha del resto fatto più volte l'amministrazione di Joe Biden, l'ok per nuovi insediamenti nei Territori occupati?
La pace in Medioriente sembra sempre di più a una tela di Penelope, ogni volta disfatta dalla reale volontà di cancellare sul campo quanto la diplomazia cerca di tessere con una fatica infruttuosa e lunga ormai dieci mesi. Le speranze sono sempre naufragate e anche l'ultimo round tra ieri e Ferragosto non è risultato decisivo, appuntamento al Cairo settimana prossima.
Il problema è che Netanyahu è a sua volta ostaggio delle parole a cui si è impiccato oltre che di una situazione contingente che lo obbliga a inseguire, invece del buonsenso, lo slogan funesto "finché c'è guerra c'è speranza".
Intanto le parole. Ha promesso la «distruzione totale» di Hamas, obiettivo pressoché impossibile nonostante il suo Stato maggiore abbia aggiornato l'altro ieri a 17 mila il numero dei terroristi uccisi. Sarebbero molti meno secondo altre contabilità. Stando a uno studio americano, come ha scritto Guido Rampoldi su questo giornale, dei 24 battaglioni di Hamas, otto sono ancora in grado di attaccare le truppe di Israele, 13 sono parzialmente operativi e solo 3 sono stati sgominati. Anche tenendo per buone le cifre di Gerusalemme, una pace segnerebbe il fallimento del proposito del premier a cui tra l'altro una grande fetta dell'opinione pubblica interna imputa di non aver fatto abbastanza per liberare gli ostaggi del 7 ottobre ancora in vita. E senza che la sua intransigenza sia servita a debellare la minaccia alle porte.
Bibi sa benissimo che, tornasse la calma, gli sarebbe presentato un conto salato. Intanto perché potrebbero riprendere con celerità i tre processi per corruzione a causa dei quali aveva cercato di varare una legge per mettere il sistema giudiziario sotto il controllo del potere politico. E poi perché sarebbe costretto a convocare elezioni dalle quali, stando ai sondaggi, uscirebbe inesorabilmente sconfitto. Da qui la necessità di tenere in vita a qualunque costo il suo esecutivo attuale. Il che significa dover assecondare tutti i capricci (eufemismo) del suo ministro più razzista. Quel Bezalel Smotrich, titolare del dicastero delle Finanze, leader del partito sionista religioso, una formazione che trae il suo consenso dai coloni, ha solo sette deputati ma è decisiva per la tenuta della maggioranza. Non passa giorno senza una sua provocazione o una sua dichiarazione reboante, capace di minare fin dalle fondamenta qualunque tentativo di soluzione del conflitto.
Dopo il 7 ottobre e la carneficina di Hamas, è risorta l'idea, sostenuta soprattutto dagli Stati Uniti, che per garantire la sicurezza di Israele è necessario tornare alla formula "due popoli per due Stati", da anni abbandonata in nome di uno status quo che prevede l'occupazione perenne della Cisgiordania se non addirittura la sua annessione.
Per commentare il via libera all'istituzione della nuova colonia su un patrimonio dell'Unesco, Smotrich ha usato parole battagliere: «Continueremo a combattere l'idea pericolosa di uno Stato palestinese e a creare fatti sul terreno». Negli ultimi 18 mesi il governo Netanyahu ha approvato la costruzione di dodici mila nuove case per i coloni, che hanno già varcato il ragguardevole numero di 800 mila.
Eccoli i "fatti sul terreno" che depotenziano qualunque buona intenzione. Con i coloni che, coperti dalle protezioni governative, dal 7 ottobre in poi si sono resi responsabili di diversi pogrom contribuendo in maniera decisiva a far salire fino a seicento le vittime palestinesi in Cisgiordania.
Non bastasse Smotrich, l'altro elemento ingestibile del governo, Itamar Ben-Gvir, ministro della Sicurezza nazionale e capo di un altro partito che fa capo ai coloni, ha pensato bene due giorni fa di escogitare la provocazione massima per i musulmani, la passeggiata sulla Spianata delle Moschee, analoga a quella che fece Ariel Sharon nel 2000 e che portò all'inizio della Seconda Intifada o Intifada dei kamikaze. Con questi compagni di viaggio si accompagna Netanyahu in quello che sarà, comunque, il crepuscolo della sua avventura politica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Sabato 17 agosto 2024 Domani

L'OFFENSIVA UCRAINA E IL NERVOSISMO DI PUTIN

Mosca contro la Rai «Due cronisti italiani rischiano il processo»

Battistini e Traini accusati di «attraversamento illegale del confine»
Il ministero degli Esteri russo convoca l'ambasciatrice italiana

FLAVIA BEVILACQUA
ROMA

Il ministero degli Affari Interni russo intende avviare un procedimento penale contro due giornalisti Rai, Stefania Battistini e Simone Traini. I due cronisti avevano realizzato un reportage nella città di Sudzha, nella regione di Kursk, e il lavoro era stato trasmesso durante il Tg1. Trattandosi dei primi giornalisti a essere entrati nel territorio russo colpito dalle truppe ucraine, i due rischiano un procedimento giudiziario per «attraversamento illegale del confine di stato», secondo quanto previsto dall'articolo 322 del Codice penale della Federazione Russa. Un'opzione che il sindacato unitario dei giornalisti Rai (Usigrai) ha definito «inaccettabile», aggiungendo: «Il giornalismo non è un crimine». Anche dalla Federazione europea dei giornalisti (Efj) «condanna le minacce delle autorità russe: questi sono chiari tentativi di censura».
Il ministero degli Esteri russo ha convocato l'ambasciatrice italiana a Mosca, Cecilia Piccioni, alla quale ha espresso «una forte protesta in relazione alle azioni della troupe della Rai» che «è entrata illegalmente nel territorio della Federazione Russa. Le azioni commesse dai cittadini italiani ricadono nel Codice penale della Federazione russa. Le autorità russe competenti stanno compiendo i passi necessari per accertare le circostanze del reato commesso dai dipendenti Rai, ai fini della loro valutazione legale e dell'adozione di misure».
La Farnesina, in un nota, ha detto che «l'ambasciatrice Piccioni ha spiegato che la Rai e in particolare le redazioni giornalistiche programmano in maniera totalmente autonoma e indipendente la loro attività. La rete diplomatica ha il compito di seguire e tutelare i cittadini italiani in ogni situazione».

Il reportage

Il reportage è stato trasmesso mercoledì e ha mostrato attrezzature danneggiate vicino al confine, oltre che interviste con i residenti rimasti in città. «I russi ci hanno detto di restare qui raccolti. E poi se ne sono andati», dice nel servizio una abitante del luogo a Battistini. La giornalista poi le chiede come si comportassero le truppe ucraine nei loro confronti e la ragazza risponde: «Sono molto gentili». «La vedi la differenza tra noi e i russi? Qui le case delle persone non sono distrutte», dice poi un soldato ucraino ai giornalisti italiani, mostrando gli edifici a Sudzha. Dalla messa in onda del servizio, Battistini ha pubblicato sul suo account X alcuni messaggi che lasciano intendere ci siano stati problemi con la Russia. «La Russia ha invaso uno Stato sovrano. L'Ucraina è un paese aggredito all'interno dei confini internazionalmente riconosciuti con referendum del 1991», ha scritto in un post Battistini, sottolineando la libertà dei media di riportare quello che succede nelle zone di guerra.
Oltre a ricordare i nomi dei giornalisti uccisi dall'inizio del conflitto, l'inviata ha poi citato l'articolo 79 della Convenzione di Ginevra, ai sensi del quale «i giornalisti nelle zone di guerra devono essere trattati come civili e protetti come tali, a condizione che non prendano parte alle ostilità». Sempre su X sono stati riportati numerosi commenti di canali filorussi italiani nei quali Battistini viene minacciata di morte, a cui la commissione di vigilanza Rai ha risposto supportando la cronista.

L'accusa mossa ai due inviati della *Rai è di attraversamento illegale del confine di Stato»*
FOTO ANSA

La reazione di Mosca

«L'informazione non si fa con le autorizzazioni preventive. Il racconto delle guerre è sempre difficile e sottoposto alle più varie forme di condizionamento. Minacciare di processo penale chi fa informazione è una di queste», ha comunicato Usigrai in una dichiarazione congiunta con la Federazione Nazionale Stampa Italiana (Fnsi). «Le giornaliste e i giornalisti di tutto il mondo chiedono da sempre di avere invece garanzie di accesso nelle zone di conflitto, in Ucraina come a Gaza e in ogni area di guerra, dove più urgente è la necessità di sapere cosa accade», riporta il comunicato stampa. Anche il Cdr del Tg1 ha espresso vicinanza agli inviati, ribadendo che l'ipotesi dei procedimenti penali «va contro il principio della libertà di stampa». Adesso i due giornalisti sono tornati a Sumy, in Ucraina, e non sono pervenuti dalle autorità russe commenti ufficiali sulla notizia delle accuse. «Vi preghiamo di contattare il ministero dell'Interno a riguardo», ha detto la portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, rispondendo alla richiesta dell'agenzia di stampa italiana Agi di confermare le intenzioni di Mosca nei confronti degli inviati del Tg1. Zakharova ha però ricordato ai corrispondenti stranieri la necessità di «prestare attenzione alla necessità di rispettare le regole di permanenza sul territorio della Federazione russa».

Le reazioni delle istituzioni

«Se la notizia del procedimento penale da parte della Russia fosse confermata, ci troveremmo di fronte a un fatto grave», ha detto Angelo Bonelli, portavoce di Europa Verde e deputato di Verdi e Sinistra. Anche Benedetto Della Vedova, deputato di +Europa, ha condannato l'atteggiamento del regime di Putin, che «incarcera i giornalisti russi che dicono o scrivono la verità e vorrebbe intimidire i giornalisti stranieri, inviati di guerra per il fatto stesso di raccontare i fatti». Solidarietà agli inviati del Tg1 anche da Azione e Italia viva. La senatrice Raffaella Paita di Italia Viva, ha dichiarato: «Il diritto di cronaca, la libertà di stampa e il dovere di raccontare la guerra in Ucraina, una tragedia scatenata da Putin e dalla Russia, sono valori fondamentali. Li difenderemo contro ogni tentativo di intimidazione. Il regime di Putin, come dimostra anche il caso di Ksenia Karelina dimostra ancora una volta la sua vera natura». Un tribunale russo ha da poco condannato la cittadina russo-americana Ksenia Karelina a dodici anni di carcere per "tradimento", con l'accusa di aver donato poco più di cinquanta dollari a una fondazione pro-Ucraina. «Il governo italiano, in particolare la Farnesina, faccia le dovute verifiche, a tutela dei due giornalisti e, più in generale, della libera informazione», scrive in una nota Mariastella Gelmini, senatrice e portavoce di Azione.
Da Bruxelles, la Federazione europea dei giornalisti condanna «con forza» la minaccia russe di una denuncia penale. In un comunicato, l'Efj, la prima organizzazione di giornalisti di Europa, ha definito «queste intimidazioni alla stregua di una censura, volta a impedire che l'opinione pubblica venga informata sulle operazioni in corso». Nella maggioranza Federico Mollicone, presidente della commissione Editoria della Camera, ha espresso la sua solidarietà ai due giornalisti: «Difenderemo i giornalisti che ogni giorno con coraggio raccontano gli scenari più pericolosi per il diritto all'informazione dei cittadini italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA DIFESA ALL'AGRICOLTURA

I riavvicinamenti cauti all'Ue Così Starmer riordina Brexit

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Un patto sulla difesa: è questo uno degli ami coi quali Londra sta provando a riagganciare Bruxelles e a rientrare nel campo di interesse europeo. In vista dell'incontro con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, il premier laburista britannico Keir Starmer si esercita nel «reset» delle relazioni tra Unione europea e Regno Unito con l'attitudine che gli è propria: niente grandi visioni né annunci radicali, bensì qualche gesto pragmatico di appeasement, con fini altrettanto pragmatici. Qualche concessione per il comparto agricolo, per dirne una. Come va dicendo da tempo, per Starmer il punto è di «far funzionare» Brexit — «*make Brexit work*» e cioè collaudarla meglio — ma di riverderla del tutto non se ne parla proprio. Bruxelles ricambia con altrettanta prudenza dal versante suo: dopo anni di sfibranti negoziati, di «sausage war» e di «cherry picking» (con Londra che faceva cioè la «guerra delle salsicce» o provava a prendere dall'Ue solo le opportunità per sé favorevoli), adesso l'Ue manda a dire a Downing Street che prima di sperare di riaprire i negoziati deve almeno dar prova di rispettare quelli già conclusi.

Starmer e i piccoli passi

«Finché sarò in vita, non vedremo il Regno Unito rientrare nell'Unione europea, e neppure nel mercato comune e nell'unione doganale». Persino poche ore prima del voto del 4 luglio che gli ha consegnato il governo con margine inaudito, Keir Starmer ha voluto chiarire che non sarà lui il premier delle rivoluzioni copernicane anti Brexit. Gli europeisti che lo hanno sostenuto nel 2020 in occasione della sua elezione a leader laburista hanno già avuto tempo e occasioni per smaltire la delusione. È lontano quel 2016 in cui Starmer, nominato da Jeremy Corbyn come ministro ombra dell'uscita dall'Ue, invocava un secondo referendum per scongiurare che Brexit divenisse effettiva. Prima come leader di partito e poi come guida del paese, il laburista moderato ha fatto intendere di non voler rivedere radicalmente la questione. Il suo obiettivo è semmai di "aggiustare" Brexit rivedendo in forma migliorativa gli accordi con l'Ue. «Ovvio che avrei voluto sentire qualcosa di più incoraggiante: da europeista convinta, che ha lottato contro la Brexit, non la accetterò mai», dice a Domani Elena Remigi, eletta nel Consiglio generale degli italiani all'estero, fondatrice del progetto "In Limbo" e che si occupa dei diritti dei cittadini europei e britannici con la Brexit. «Ma sono anche realista e mi rendo conto che ormai la frittata di Brexit è fatta. Per quanto si sia dimostrata un disastro, la percentuale di contrari non è ancora dirompente». Sei su dieci, dicono gli ultimi sondaggi YouGov. «Starmer non vuole porsi come figura divisiva»: invece di prospettare un orizzonte di rientro nell'Ue, procede un passo alla volta.

Il reset con Bruxelles

Il primo passo è stato un giro di valzer di incontri. Oltre a Starmer stesso, che ha parlato di un «reset» delle relazioni e che ha battezzato la stretta di mano con Charles Michel quando ha ospitato a Londra un incontro della Comunità politica europea, anche i membri del suo governo si sono dati da fare con gli incontri e le promesse. «Torniamo sul palco dell'Ue»: David Lammy, segretario di stato agli Affari esteri. «Serve una cooperazione strutturata con Bruxelles»: Nick Thomas-Symonds, che ha la delega agli Affari europei. E l'Ue? Dopo i tempi di Boris Johnson che sabotava il protocollo nordirlandese, e dopo quelli di Rishi Sunak nei quali si è faticosamente siglato il "quadro di Windsor", ora Bruxelles fa presente che prima di ventilare nuovi negoziati bisognerebbe quantomeno rispettare quelli già conclusi. L'Ue chiede «serie dimostrazioni di impegno». Londra mostra «good faith» - buona fede, intenzioni serie — esibendo iniziativa: Starmer ha iniziato proponendo un patto Ue-Londra per difesa e sicurezza, ma sta pure provando a riallineare la normativa nel settore agroalimentare nella speranza così di addolcire — se non Brexit tutta — almeno qualcuno degli effetti più spiacevoli del divorzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

IL FUTURO DEL GENERALE

Vannacci come Di Pietro e Monti Ma i partiti personali non durano

Sempre più insistenti le voci sulla nuova formazione politica dell'europarlamentare leghista Ma dal 2013 in poi gli altri esperimenti simili si sono esauriti in pochi anni. O addirittura mesi

GIULIA MERLO
ROMA

Tra una smentita, un «vedremo» e una dichiarazione sui «tratti somatici» non italiani della pallavolista Paola Egonu, il generale Roberto Vannacci sembra davvero avviato verso la costituzione di un suo movimento autonomo. Tempistiche non ce ne sono e per ora l'europarlamentare, pur avendo l'ipotesi, ha eletto con il partito di Matteo Salvini continua a smentire formalmente, mentre a tenere le redini della fase costituente è il braccio destro ed ex militare Fabio Filomeni, animatore del comitato "Il mondo al contrario" che ha chiamato a raccolta i «camerati» prima per un evento a Viterbo il 19 e 20 settembre e poi per il tesseramento, parlando di «nuova avventura politica». Repubblica, poi, ha rivelato che esiste già un partito dal nome Europa sovrana e indipendente, con uno statuto e un regolamento in tutto simili a quelli del comitato di Filomeni.
Dunque il contenitore c'è, la volontà politica anche: mancano solo i militanti e forse Vannacci è proprio in attesa di capire su che forze potrà contare il nuovo partito. Del resto, la tradizione dei partiti personali in Italia non è certo delle più rosee, dal 1994 in avanti.

Il generale Vannacci *continua a rimanere vago sul suo futuro, ma chi cura il comitato che fa riferimento a lui parla da tempo di evoluzione partitica*
FOTO ANSA

L'esperienza Di Pietro

L'esempio più longevo è certamente quello dell'Italia dei Valori, fondata da Antonio di Pietro nel 1998 e durata fino al 2013. Un'era politica fa rispetto ad oggi: esisteva ancora il finanziamento pubblico ai partiti abolito proprio nel 2013 e, al momento della fondazione, Di Pietro era il magistrato più famoso d'Italia, che aveva lasciato la toga di pm proprio all'acme sia della sua fama che dell'inchiesta di Mani pulite.
Di fatto, quella di Di Pietro, è e rimane l'unica esperienza di partito personale che ha avuto una rilevanza politica pur rimanendo elettoralmente a singola cifra (ha superato il 4 per cento solo alle politiche del 2008 e toccato il 7 per cento alle europee dell'anno successivo). Paragonabile e di maggior successo c'è solo il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, ma il fondatore si è tenuto ben lontano dalle elezioni, prestando il volto ma non la propria persona per guidare il movimento.

Gli altri

Negli anni successivi, sono state molte le esperienze che hanno tentato di ripetere la formula. Proprio da una costola dell'Italia dei Valori è nata Rivoluzione Civile dell'ex magistrato della Trattativa stato-mafia Antonio Ingroia, nata nel 2012 e morta l'anno successivo dopo un deludente risultato alle politiche.
Numerosi sono stati anche gli esperimenti a sinistra, in particolare grazie all'eclettismo di Marco Rizzo, che oggi guida la lista Italia Sovrana e Popolare. Prima, però, c'è stata Possibile di Pippo Civati, Liberi e Uguali fondata intorno all'ex presidente del Senato ed ex magistrato Piero Grasso, oggi confluita in Alleanza Verdi e Sinistra. Tutte, però, con scarsi risultati elettorali.
È il centro che conta il maggior numero di tentativi: ha cominciato nel 2013 l'ex presidente del consiglio Mario Monti con la sua Scelta civica, che si è poi sciolta nel 2018 in seguito all'insuccesso elettorale delle politiche.
Anche il Pd ha gemmato due partiti personali, entrambi guidati da illustri fuoriusciti che hanno scelto di fondarne uno nuovo e di collocarlo al centro: Matteo Renzi con Italia Viva e Carlo Calenda con Azione. Anche in questo caso, però, i risultati elettorali hanno stentato ad arrivare e i due partiti sono arrivati al 7 per cento solo alleandosi alle politiche.
Anche a destra i tentativi di partito personale non sono mancati. Il primo a tentare la mossa è stato Gianfranco Fini, ex leader di Alleanza nazionale che ne aveva accettato lo scioglimento nel Popolo delle Libertà ma che poi, dopo la plateale rottura con Silvio Berlusconi, nel 2011 fonda Futuro e Libertà. L'esperienza, però, dura pochissimo: nel 2013 confluisce nella coalizione elettorale a sostegno di Mario Monti ma ottiene meno dell'1 per cento.
Empiricamente, però, tutti questi esperimenti hanno fatto emergere un dato quasi incontrovertibile: dopo la prima riforma del finanziamento pubblico ai partiti del governo Monti del 2012 e poi con la sua completa abolizione nel 2013 con il governo Letta, il successo di nuovi partiti politici autonomi basati su figure carismatiche è quasi impossibile, per quanto sia momentaneamente noto l'animatore.

La legge elettorale

Sulla questione economica certamente anche Vannacci ha riflettuto: come ha avuto modo di toccare con mano alle Europee, le campagne elettorali costano e la sua è stata più economica solo grazie alle presentazioni del suo libro e alla ramificazione territoriale della Lega. Tuttavia — anche ammesso che il generale voglia spendere del proprio — i milioni guadagnati con *Il mondo al contrario* rischiano di essere troppo pochi per strutturare un partito.
In vista di questa possibile evoluzione, Salvini ha il tempo di correre ai ripari: in ottobre il governo dovrebbe presentare la bozza di legge elettorale da correlare alla riforma del premierato. Quella potrà essere la sede per alzare la soglia di sbarramento, che oggi è all'1 per cento per i partiti in coalizione e al 3 per chi corre da solo. Qualche mese fa, un partito Vannacci era stimato dai sondaggi proprio tra il 2 e il 3 per cento e gli oltre 500mila voti presi con la Lega lo confermerebbero.
Basterà allora alzare, anche solo di un punto, la soglia di sbarramento per assicurarsi l'esclusione di un competitor che, per la sua collocazione a destra, sarebbe un disturbo anche per Giorgia Meloni. Prendendo i proverbiali due piccioni con una fava: sono soprattutto i partiti del centrosinistra a doversi confrontare con la soglia, rischiando di rimanere fuori dal parlamento. Azione, Italia Viva e Più Europa, infatti, si aggirano tutte tra il 2 e il 3 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI AVVICINA LA SOGLIA DEI 3 MILA MILIARDI

Aumento record del debito pubblico Ora conti da rifare

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Nel mese di giugno 30 miliardi in più. Di questo passo diventa sempre più difficile rispettare gli obiettivi fissati dal governo nel Def di primavera

Il debito pubblico italiano macina record di mese in mese. L'ultimo aggiornamento pubblicato ieri dalla Banca d'Italia riguarda giugno e fissa a 2.948,5 miliardi la cifra totale dell'indebitamento delle amministrazioni pubbliche. Rispetto a maggio l'aumento è stato di circa 30 miliardi.
Significa che di questo passo la soglia psicologica dei 3 mila miliardi verrà superata entro un paio di mesi.
A fine 2023 il debito era arrivato a 2.863 miliardi, quindi l'incremento del 2024, fino a giugno, ammonta a circa 85 miliardi, in media fanno circa 14 miliardi ogni trenta giorni, una crescita che appare sensibilmente superiore a quanto previsto dal governo nel Def di primavera e anche dalla Commissione europea. Infatti, come ha segnalato Bankitalia nel suo ultimo Bollettino economico, che risale a luglio, il debito dovrebbe aumentare di 120 miliardi nel corso del 2024.
Alla luce dei dati più recenti, però, il conto finale potrebbe essere ancora superiore: circa 168 miliardi. Non è detto. Tutto dipende, ovviamente, dall'andamento dell'ultimo semestre dell'anno. Anche nel 2023 il debito aumentò di 30 miliardi tra maggio e giugno, ma nei sei mesi successivi la crescita rallentò molto e alla fine nell'arco dei 12 mesi la crescita fu di 105 miliardi.

Sentiero stretto

Staremo a vedere, al momento è complicato formulare previsioni. Va comunque ricordato che il valore comunicato ieri, quella cifra record di 2.948,5 miliardi, rappresenta un valore assoluto. Quello che conta, anche ai fini delle valutazioni sul rispetto dei parametri di bilancio fissati dalla Ue, è il rapporto tra debito pubblico e Pil.
Nel 2023 la situazione dell'Italia era molto migliorata rispetto all'anno precedente grazie anche all'inflazione ancora elevata che aveva gonfiato il valore nominale del Pil. Per il 2024 invece lo scenario è cambiato e il governo si trova davanti a un sentiero più stretto. Secondo le stime dell'esecutivo, quelle contenute nel Def, quest'anno il rapporto tra debito e Pil dovrebbe aumentare in misura tutto sommato contenuta: dal 137,3 per cento, il valore del 2023, al 137,8 per cento, per poi arrivare a 138,9 per cento nel 2025.
Una previsione molto ottimistica, in confronto a quella della Commissione Ue che invece vede un rapporto pari 138,6 per cento a fine 2024 (più 0,8 punti rispetto a quanto scritto nel Def governativo) e 141,7 per cento l'anno prossimo (2,8 punti in più delle ipotesi dell'esecutivo).
Sulla stessa linea di Bruxelles è anche il Fondo monetario internazionale, che nel suo recente rapporto sull'Italia ha fissato a 141,7 per cento il rapporto tra debito e Pil.
A pesare sui conti sono soprattutto gli oneri del Superbonus, anche se le ultime correzioni in corsa, che hanno allungato da quattro fino a 10 anni l'utilizzabilità dei crediti d'imposta, dovrebbero ridurre l'impatto sul debito dell'agevolazione fiscale.
In compenso, quest'anno dovrebbe mancare, se non azzerarsi del tutto, l'apporto positivo del cosiddetto effetto snow ball, che invece era stato consistente nel 2023 quando l'inflazione spinse il Pil nominale a un livello superiore rispetto alla spesa per gli interessi da pagare sui titoli di stato.
La forte riduzione del costo della vita nel corso di questi mesi sgonfierà l'incremento del Prodotto interno lordo e di conseguenza peggiorerà anche il rapporto di quest'ultimo con il debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo il ministro Giancarlo Giorgetti *il peso del Superbonus sui conti diminuirà con le ultime modifiche della norma*
Foto Ansa

INTERVISTA AD ALESSANDRO ALFIERI

«Sullo *ius scholae* il Pd pronto a dialogare Speriamo FI sia seria»

Il responsabile Riforme dei dem apre al confronto con gli azzurri
«Per ora, però, della proposta di legge abbiamo letto solo sui giornali»

ENRICA RIERA
ROMA

Sul tema della cittadinanza un'alleanza è possibile. Complici le Olimpiadi di Parigi e lo sfregio razzista al murale su Paola Enogu, Forza Italia scopre la sua anima liberale e rivela di star lavorando a una proposta di legge sullo *ius scholae*. Un modo come un altro per dire che gli azzurri, forse anche grazie alla "spinta" di Marina Berlusconi, sarebbero d'accordo a che i minori stranieri nati in Italia, o che vi abbiano fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età, diventino cittadini italiani a condizione di aver frequentato e concluso regolarmente un ciclo scolastico. Un passo in avanti, il loro, che si arriverebbe in ritardo rispetto a quanto avviene negli altri paesi europei, ma che già fa storcere il naso agli esponenti della Lega. Che, così come Fratelli d'Italia, ha già ribadito il proprio "no" a qualsiasi tipo di "estensione" della cittadinanza a chi nasce in Italia da genitori di nazionalità straniera, i cosiddetti italiani di fatto.
Lo stesso Matteo Salvini è intervenuto sulla questione senza lasciare margini di confronto. Ma i forzisti potrebbero trovare comunque una "sponda" nelle opposizioni. Alessandro Alfieri, senatore del Partito democratico e responsabile del settore Riforme, sul punto è chiaro. «Il Pd è pronto a dialogare con Forza Italia».

Come giudica quest'apertura di FI sul tema della cittadinanza?
Per ora della proposta di legge sullo *ius scholae* da parte di Forza Italia abbiamo letto solo sui giornali. È un tema serio, importante, che non vorremmo si esaurisse in una boutade d'agosto o in una mera strumentalizzazione. Qualora, invece, ci accorgessimo di un reale spirito riformista interno a FI saremmo effettivamente disposti ad aprirci al dialogo, a trovare una posizione di sintesi, a confrontarci con loro in aula.

I "vecchi" testi di riforma sulla cittadinanza precedentemente presi in esame in parlamento – testi che appunto legavano l'acquisizione della cittadinanza al compimento di un ciclo di studi – non hanno avuto buon esito. Il percorso iniziato nel 2018 non ha portato a una riforma. Nel giugno del 2022, si è arenato. E il tema dello *ius scholae* è scomparso dall'agenda politica.
Sì, già nelle scorse legislature il Partito democratico ha cercato posizioni di sintesi. Non è stato possibile, non ci è stato permesso di andare avanti. Noi siamo per lo *ius soli*, vogliamo una riforma che lo introduca. Ma, ribadisco, se Forza Italia sul tema fosse seria e se ci accorgessimo della reale volontà di cambiamento del partito, saremmo disposti a discuterne.

Sareste disposti a parlare anche del solo *ius scholae*? Forza Italia d'altronde ha già rassicurato la Lega che sullo *ius soli* puro non arretrerà.
Da sempre il Pd è per lo *ius soli*: chi nasce in territorio italiano da genitori stranieri ha diritto alla cittadinanza italiana. È una norma di civiltà. Ma iniziare a parlare con la maggioranza di *ius scholae*, che al contrario dello *ius soli* lega l'acquisizione della cittadinanza al compimento di un ciclo di studi della durata di cinque anni, sarebbe già un inizio, un primo passo. Un punto di partenza. E noi come paese siamo già in ritardissimo su queste questioni che hanno a che fare con i diritti di tutti. Sono norme da troppo dimenticate e negate.

«Noi siamo per lo *ius soli*, vogliamo una *riforma che lo introduca. Ma se Forza Italia sul tema fosse seria e se ci accorgessimo della reale volontà di cambiamento del partito, saremmo disposti a discuterne»*
FOTO ANSA

Tra di voi c'è qualcuno che potrebbe opporsi al dialogo con Forza Italia?
Assolutamente no. Sul tema della cittadinanza siamo tutti uniti, è un tema che trova la massima condivisione all'interno del partito. La nostra segretaria, Elly Schlein, lo ha detto nei giorni scorsi, rilanciando l'argomento e la necessità di una riforma incentrata proprio sullo *ius soli*.

Avete già avuto modo di leggere o visionare la proposta di legge sullo *ius scholae* di cui parla Forza Italia?
No. Ecco perché è difficile giudicarla, valutarla. Lo faremo in aula, qualora una proposta effettivamente esistesse. In quella sede continueremo a batterci per i diritti. Quello che non vogliamo è che si prendano in giro le "seconde generazioni".

La Lega, invece, resta della sua posizione. «La legge sulla cittadinanza va benissimo così, e i numeri di concessioni (Italia prima in Europa con oltre duecentotrentamila cittadinanze rilasciate, davanti a Spagna e Germania) lo dimostrano. Non c'è nessun bisogno di *ius soli* o scorciatoie», ha detto nei giorni scorsi Matteo Salvini. Cosa ne pensa?
La chiusura della Lega e dei leghisti sembra netta. Il partito rimane, parrebbe, della sua posizione. E la sua posizione sta "indietro" rispetto a quella dell'Europa che sul tema della cittadinanza da ormai molto tempo ha assunto visioni assolutamente aperte e liberali. Adesso, come dicevo, speriamo che Forza Italia faccia sul serio e che la sua non sia esclusivamente una trovata, un ritorno di interesse, un modo per stare sui giornali anche nei mesi estivi e far parlare di sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FUTURO DEL MOVIMENTO

Il M5s diviso tra Conte e Grillo Tornare alle origini non si può

FRANCO MONACO

È persino troppo facile mettere in fila i vistosi limiti del M5s nella sua versione originaria partorita dalla coppia Beppe Grillo-Gianroberto Casaleggio: un mix di ingenuità e di velleitarismo politico, il mito fallace della democrazia diretta che, come attesta l'esperienza, spesso si risolve nel suo contrario (qualche "auto-Eletto" che decide per tutti), la bizzarra e controversa massima dell'uno vale uno, le abbondanti concessioni all'antipolitica, la tesi corriva secondo la quale destra e sinistra pari sono, il linguaggio urticante.
E tuttavia, a distanza di quasi venti anni dalla sua nascita, un giudizio equanime dovrebbe riconoscere al Movimento una funzione e qualche merito. La funzione: avere parlamentarizzato sentimenti e umori che, se non rappresentanti nelle istituzioni, avrebbero potuto prendere una piega decisamente più inquietante e persino violenta, come in altri paesi.
Il merito: avere posto all'attenzione della politica temi di oggettivo rilievo quali la partecipazione, la legalità, l'ambiente, la povertà. Pur con ricette discutibili. Non si spiegherebbero altrimenti due circostanze: che, nel punto più alto della parabola del suo consenso (2018), il M5s abbia raccolto il voto di un italiano su tre; che, nel suo primo tempo, esso abbia fatto breccia in un settore cospicuo dell'elettorato giovanile.

Ritorno alle origini
Dopo molteplici traversie, scissioni e convulsioni interne, ora il M5s è a un punto di svolta. Il suo leader Conte, che ha annunciato una fase costituente, e il suo carismatico fondatore e garante sono entrati in aperto conflitto. Sia lecito abbozzare un'opinione.
La via di un ritorno alle origini mi pare non solo meramente nostalgica e regressiva, ma persino impraticabile. Diverso il contesto, la temperie politica e culturale. Inopportuno azzerare una evoluzione che, pur con i suoi limiti e le sue contraddizioni, ha fatto segnare una maturazione politica e istituzionale. Una maturazione nella quale è innegabile il contributo di Conte, al netto di un certo suo camaleontismo. Gli analisti sostengono che il consenso al Movimento, ancorché calante, tuttavia ancora non disprezzabile, molto è ascrivibile al suo leader.
A Conte si devono talune acquisizioni preziose nella cultura politica del M5s: l'opzione europeista, la cultura di governo, la scelta di campo che, a Dio piacendo e dopo troppo lunga incertezza, sembra finalmente operata. Ancora manca — e non è poco, anche se non è limite del solo M5s — la sua strutturazione quale partito.
Per quanto in forme nuove, trattasi di traguardo obbligato: quello della sua conformazione al dettato dell'articolo 49 della Costituzione. Ovvero un'associazione di cittadini con fine politico e informata al metodo democratico interno. Con un suo statuto e sue regole (un tempo si rivendicava con orgoglio di non disporne), con un nucleo ideologico meglio definito, con una leadership contenibile. Non un partito personale quale rischia di essere oggi. Vedremo se il percorso annunciato saprà condurre a tale risultato. L'impressione è che Grillo non prospetti una visione alternativa praticabile, che egli si limiti a rievocare un passato non più riproducibile e che sia troppo segnato da un sentimento di esclusione personale. Come un padre che non si rassegna all'autonomia del figlio. Oggi suona vieppiù fastidioso il linguaggio iperbolico ed enigmatico, tutto da decrittare, ma spesso semplicemente confuso e privo di senso plausibile, dei post di un brillante comico che fa episodiche incursioni nella politica. L'impressione di una tara personalistica si rinviene anche nei "reduci" che a lui si sono associati in queste ore. Esponenti che si sono smarriti lungo il percorso tormentato del Movimento. Proprio la diaspora talvolta sconcertante conosciuta da un buon numero di esponenti del M5s — dall'impegno all'abbandono, dall'estrema sinistra all'estrema destra, buon ultimo un deputato approdato a FI — sta lì a dimostrare che indietro non si può tornare, che quello "stato nascente" con tutte le sue contraddizioni politiche poteva starci alle origini, ma oggi sarebbe un nostalgico, patetico ritorno a un tempo e a un luogo che non ci sono più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO IL PRIMO CASO IN EUROPA

Vaiolo tra fake news e realtà Ecco cosa rischiamo davvero

Per l'Oms è un'«emergenza sanitaria globale». Come era già successo nel 2022. Poi l'epidemia declinò
Secondo gli esperti è impossibile che il virus "Mpox" provochi una pandemia come quella del Covid-19

ANDREA CASADIO
Giornalista e medico

Il 14 agosto, al termine della riunione del Comitato di emergenza dell'Organizzazione mondiale della sanità, il direttore generale dell'Oms Tedros Adhanom Ghebreyesus ha dichiarato che "Mpox" — acronimo che sta per Monkey Pox, cioè vaiolo delle scimmie - è una «emergenza sanitaria di preoccupazione internazionale», ovvero un "Public health emergency of international concern", il grado più alto di allarme diramato dall'agenzia.
«L'emergere di un nuovo clade di Mpox, la sua rapida diffusione nella zona est della Repubblica democratica del Congo e i casi riportati in svariate nazioni vicine sono molto preoccupanti», ha spiegato Ghebreyesus, invitando i governi ad adottare immediate misure di sicurezza per contenere l'epidemia.

Il precedente

L'Oms aveva dichiarato il vaiolo delle scimmie una emergenza sanitaria globale già nel luglio del 2022, perché in quell'anno sempre in Congo era scoppiato un focolaio della malattia che si era diffuso prima nei paesi confinanti - con oltre 20mila persone infette - e poi in 111 altri paesi del mondo — in Europa, in Asia e in America. Alla fine, i casi segnalati erano stati oltre 87.500, poco più di 400 in Italia. Quasi tutti gli individui infettati erano di sesso maschile. Nel mondo si erano contate 141 vittime. Tenendo conto del fatto che nei decenni precedenti in tutto il mondo si erano verificati una ventina di casi in totale, la situazione era allarmante. Per fortuna l'epidemia declinò e a maggio 2023 l'Oms dichiarò la fine dell'emergenza sanitaria globale. Dall'inizio di quest'anno, l'epidemia di vaiolo delle scimmie è esplosa di nuovo, sempre a partire dal Congo, alimentata da un nuovo ceppo di virus. Solo nel 2024 nei paesi africani si sono contati più di 15.600 casi, con 573 morti, un tasso di letalità dieci volte più elevato rispetto al focolaio del 2022.
Il vaiolo delle scimmie si chiama così perché fu per la prima volta identificato nel 1958 in alcuni esemplari di scimmie da laboratorio, ma sarebbe più giusto chiamarlo "vaiolo dei roditori", perché in natura gli ospiti più frequenti del virus sono alcuni roditori — scoiattoli, ratti, ghiri - dell'Africa centrale e orientale. La stessa Oms consiglia di utilizzare il termine Mpox, visto che "vaiolo delle scimmie" viene considerata un'espressione potenzialmente stigmatizzante e fuorviante.
Il virus si trasmette più di frequente da animale ad animale, molto raramente dall'animale all'uomo e ancor più raramente da uomo a uomo. Nell'uomo provoca una malattia che può essere grave: dopo un tempo di incubazione che può andare dai 6 ai 14 giorni, si manifesta con sintomi generali quali febbre, dolori muscolari, stanchezza, ingrossamento dei linfonodi e soprattutto provoca la comparsa di lesioni cutanee che hanno l'aspetto di vescicole simili a quelle del vaiolo, spesso localizzate sulle mani, nelle zone genitali o intorno all'ano.
Queste lesioni cutanee hanno un'evoluzione caratteristica: all'inizio si forma una vescicola ripiena di liquido sieroso, che poi diventa pus, quindi si forma una crosta, che infine cade.
Come detto, il contagio da uomo a uomo è raro. Il virus del vaiolo delle scimmie si trasmette per contatto diretto, cioè un essere umano per contagiarsi deve entrare in contatto con i liquidi corporei che contengono il virus - come la saliva, il muco nasale, lo sperma o il siero delle vescicole di un infetto. Quindi, un individuo si contagia toccando la pelle di un altro individuo malato, più spesso durante un rapporto sessuale, o manipolando oggetti - vestiti, asciugamani o lenzuola - infetti.
Del vaiolo delle scimmie si conoscono due "clade", cioè due ceppi: il clade I, detto CB — che sta per Congo Basin, cioè Bacino del Congo - è assai letale e può uccidere tra il 3 ed il 5 per cento delle persone che colpisce; il clade II, detto anche WA - che sta per West Africa, cioè dell'Africa occidentale — provoca una malattia più lieve, letale in meno dell'1 per cento dei casi e che in genere guarisce spontaneamente nel giro di poche settimane.

Terapie
Contro questa malattia disponiamo già di farmaci e vaccini efficaci

L'epidemia del 2022 era stata alimentata da un virus del clade II, meno aggressivo. Il 99 per cento dei contagiati erano individui di sesso maschile e il 98 per cento erano MSM, ovvero "Men who have sex with men", cioè uomini che avevano rapporti sessuali con altri uomini. Il primo focolaio rilevato in Spagna era costituito da MSM o persone transgender che frequentavano una sauna di Madrid e che poi avevano partecipato a un gay pride alle isole Canarie; in Belgio, molti casi erano legati a un festival gay che si era tenuto ad Anversa.

Più letale

Il Mpox che si sta diffondendo quest'anno, invece, appartiene al clade I, ed è più contagioso e letale. Un gruppo di scienziati internazionali — che fanno parte delle università del Congo, del Canada e degli Usa — ha studiato il virus responsabile dell'epidemia ora in corso pubblicando i risultati in un articolo comparso sulla rivista Nature Medicine, dal titolo "Una prolungata epidemia umana di un nuovo virus Mpox del clade I nella regione est della Repubblica democratica del Congo".
Gli studiosi hanno scoperto che il nuovo virus Mpox appartiene al clade I, ma possiede due nuove mutazioni nel suo Dna che hanno modificato le sue proprietà: ha una mutazione del gene APOBEC3F, presente in tutti i Mpox che si trasmettono più facilmente da uomo a uomo; e una grossa delezione di circa 1Kb, cioè rispetto al virus originario gli manca un tratto di DNA lungo circa 1000 basi, i mattoncini che lo costituiscono.

Il rischio contagio

Gli scienziati ipotizzano che la prima mutazione abbia reso il virus molto più contagioso, facilitando la trasmissione da uomo a uomo e rendendola più rapida. Quasi tutti gli infetti in Africa sono giovani di vent'anni o poco più, colpisce in eguale misura uomini e donne - le donne sono il 51 per cento dei casi, e di loro il 29 per cento sono prostitute - il che suggerisce un ruolo predominante della trasmissione per via sessuale. La seconda mutazione è probabilmente alla base dell'aumentata letalità del nuovo virus.
Ci dobbiamo preoccupare? Il vaiolo delle scimmie sarà la nuova pandemia globale? La risposta a entrambe le domande è no, non ci dobbiamo preoccupare, anche se questo nuovo virus è da tenere sotto controllo. Intanto, il 15 agosto è stato segnalato il primo caso di Mpox di clade I al di fuori dell'Africa: «Si tratta di una persona che si è infettata durante un soggiorno in una delle zone dell'Africa dove vi è un vasto focolaio della malattia», hanno dichiarato le autorità del paese.
«Il virus del vaiolo delle scimmie non è neanche lontanamente paragonabile al SARS-CoV-2, responsabile della pandemia di Covid-19», ha affermato Jay Hooper, virologo del Centro ricerche malattie infettive dell'esercito americano di Ford Derrick, nel Maryland. A differenza del SARS-CoV-2, che si diffonde attraverso le minuscole, invisibili goccioline emesse dai malati ma anche da portatori asintomatici, il virus del vaiolo delle scimmie si trasmette solo per contatto ravvicinato e diretto, cioè un essere umano per contagiarsi deve toccare le lesioni o i liquidi corporei di un infetto, e difficilmente le lesioni di un infetto da vaiolo delle scimmie passano inosservate.
«Ciò significa che una persona infetta dal vaiolo delle scimmie probabilmente infetterà molti meno individui di qualcuno infettato dal SARS-CoV-2», spiega Hooper. E se anche ci infettassimo, contro il vaiolo delle scimmie abbiamo già a disposizione farmaci e vaccini efficacissimi.
I vaccini contro il vaiolo umano di terza generazione - basati su un virus MVA-BN non replicante — proteggono in maniera efficace anche contro l'Mpox della nuova clade IB. La vaccinazione antivaiolosa di vecchio tipo non conferisce un'immunità sicura contro il virus Mpox, quindi chi è stato vaccinato anni fa ma è a rischio, per stare sicuro, dovrebbe vaccinarsi di nuovo.
Invece, chi non è stato vaccinato in passato dovrebbe fare due dosi a distanza di un mese. In questo modo, il vaccino è immunogeno, protettivo e sicuro. Quindi, nessuna paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il direttore generale dell'Oms
Tedros Adhanom Ghebreyesus ha dichiarato che "Mpox" è un'emergenza sanitaria internazionale
FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

Torino

Nuova protesta dei detenuti nel carcere

Secondo quanto riferito dall'Organizzazione sindacale autonoma della polizia penitenziaria (Osapp), c'è stata una protesta dei detenuti nel carcere Lorusso e Cutugno. Sarebbero iniziate delle violenze tra circa una decina di detenuti al terzo piano del Padiglione B, che si sono poi rifiutati di rientrare nelle proprie celle; uno di loro ha poi appiccato un fuoco. Nei disordini sono rimasti feriti sei agenti di polizia penitenziaria.

La struttura ha problemi di sovraffollamento

In tribunale

Gli azionisti Usa fanno causa a Stellantis

Gli azionisti americani di Stellantis hanno avviato una causa legale contro la casa automobilistica, accusandola di aver nascosto la debolezza dei risultati finanziari, fino alla pubblicazione dei conti trimestrali che ha portato a un calo delle azioni in Borsa. La denuncia, depositata presso il tribunale federale di Manhattan, sostiene che Stellantis abbia gonfiato il valore delle sue azioni per gran parte del 2024 con valutazioni eccessivamente positive. Dopo la pubblicazione dei risultati del 25 luglio, che hanno mostrato un calo del 40 per cento dell'utile operativo rettificato, le azioni della società sono scese del dieci per cento in due giorni. Stellantis ha risposto definendo la causa «priva di fondamento» e ha annunciato che si difenderà.

Nel mirino il calo in Borsa delle azioni

Ferrovie dello stato

«9 treni su 10 in orario tra il 12 e il 15 agosto»

Secondo i dati forniti dalla Rete ferroviaria italiana (Rfi) anche nei giorni dal 12 al 15 agosto, settimana in cui sono iniziati i lavori sull'Alta Velocità, circa nove treni a lunga percorrenza su dieci sono arrivati in orario. Nel frattempo proseguono secondo cronoprogramma i cantieri attivi lungo la rete ferroviaria italiana.

Maltempo

Rinviato a oggi il Palio di Siena

Dopo i due rinvii di luglio il Palio di Siena, che si doveva correre ieri, è stato rinviato a oggi a causa del maltempo. Non accadeva dal 1869 che due palii consecutivi fossero rimandati per la pioggia. «L'amministrazione comunale ha ritenuto impossibile procedere con il corteo storico e con l'effettuazione della corsa», hanno spiegato dal comune.

Venezuela

"X" nere sulle case degli oppositori di Maduro

In un quartiere povero di Caracas, gruppi paramilitari pro-regime hanno segnato con una "X" le case di coloro che hanno protestato contro la vittoria di Nicolás Maduro alle elezioni presidenziali del 28 luglio. Intanto, ieri è stata approvata una legge che che richiede alle Ong di dichiarare se i loro finanziatori siano venezuelani o stranieri e consente al governo di limitare le loro attività nel paese.

India

Proteste per l'omicidio e stupro di una dottoressa

In India, una marcia notturna senza precedenti ha visto migliaia di donne sfilare per le strade del Bengala Occidentale per reclamare il diritto di camminare in sicurezza. Le proteste vanno avanti da una settimana, dopo lo stupro e l'omicidio di una dottoressa a Calcutta, e si sono estese ad altre città indiane. La marcia ha visto anche episodi di violenza, tra cui l'assalto all'ospedale dove è stata uccisa la ragazza.

La marcia rientra nel movimento Reclaim the night

Germania

Tentativo di sabotaggio a una base militare

Ieri le autorità di Mechernich, città situata nell'ovest della Germania, hanno diramato un'allerta per un sospetto tentativo di sabotaggio alla rete idrica, che rifornisce anche una base militare dell'esercito tedesco nelle vicinanze. Le autorità hanno invitato i 10mila residenti a non bere l'acqua del rubinetto e di farla bollire prima di usarla per lavarsi. Il 14 agosto era successa una cosa simile nella stessa regione di Mechernich, nella base militare di Wahn. La base era stata temporaneamente isolata dopo che una guardia ha scoperto un buco nella recinzione nei pressi dell'impianto di acqua potabile. Per ora le analisi preliminari hanno escluso la presenza di sostanze chimiche pericolose.

Verranno effettuate ulteriori analisi

LA SVOLTA THAILANDESE

Una premier a Bangkok Ma il paese resta in balia di monarchia e militari

PAOLA MORSELLI
ricercatrice Ispi

Paetongtarn Shinawatra, erede di una *dinastia politica, appartiene allo stesso partito dell'ex primo ministro Srettha Thavisin*
FOTO ANSA

Paetongtarn Shinawatra, 37 anni, è la prima ministra più giovane nella storia del paese. Oltre alle sfide economiche, dovrà però affrontare una complessa situazione politica

La Thailandia ha un nuova premier: Paetongtarn Shinawatra, nominata venerdì, due giorni dopo che la Corte Costituzionale ha destituito l'ex premier Srettha Thavisin. Thavisin è stato rimosso dall'incarico per aver «violato standard etici» includendo nel suo governo un ex avvocato con precedenti penali. Sia Shinawatra sia Thavisin appartengono al Pheu Thai Party, storico partito d'opposizione thailandese, arrivato secondo alle elezioni generali del 2023.
Paetongtarn Shinawatra ha ricevuto il sostegno di 319 legislatori nella Camera dei rappresentanti, composta da 500 membri. La nuova premier si troverà ad affrontare la sfida di ripristinare la credibilità del governo e rilanciare un'economia nazionale in affanno, il tutto cercando di evitare colpi di stato e interventi giudiziari che, in passato, hanno già portato alla fine degli ultimi quattro governi guidati dal Pheu Thai Party.

La più giovane

Con i suoi trentasette anni, Paetongtarn è la premier più giovane nella storia del paese, oltre ad essere l'erede di un'influente e polarizzante dinastia politica della Thailandia, in quanto figlia minore dell'ex primo ministro e tycoon miliardario Thaksin Shinawatra. Che ha dominato per anni la scena politica thailandese, governando dal 2001 al 2006, quando è stato rovesciato da un colpo di stato ed è fuggito all'estero.
Il suo rientro in patria è avvenuto solo nell'ultimo anno, ma nonostante la lontananza geografica, l'influenza dell'ex premier e della famiglia Shinawatra ha continuato a essere decisiva nella politica del paese. La neo eletta è infatti il quarto membro degli Shinawatra a ricoprire questa carica negli ultimi vent'anni.
La sua nomina e il suo ruolo all'interno del Pheu Thai Party sono largamente attribuiti alla sua parentela. Laureata in gestione alberghiera, ha lavorato nell'impero commerciale di famiglia e non ha mai ricoperto ruoli di rilievo nel governo.
Dal 2021 è stata consigliere capo per la partecipazione e l'innovazione del Pheu Thai e nel 2023 è stata uno dei candidati premier del partito alle elezioni generali. Si prevede una certa continuità con il precedente governo, con molte figure chiave che rimarranno in carica. Tuttavia, la nuova premier dovrà trovare modi per stimolare l'economia e attrarre investimenti stranieri, specialmente nei settori high-tech.

Sfida politica

Oltre alle sfide economiche, dovrà però affrontare una complessa situazione politica. La sua priorità sarà riaccendere la popolarità del Pheu Thai Party, mantenere unita una coalizione eterogenea e contrapposta su molti fronti, e difendersi da possibili attacchi da parte della Corte costituzionale, oltre a scongiurare il rischio di colpi di stato militari o proteste popolari.
La destituzione di Srettha Thavisin è solo l'ultimo episodio di una serie di decisioni prese dalla Corte e dall'establishment politico-monarchico che gettano ombre e sollevano interrogativi sulla tenuta democratica del paese.
In Thailandia gran parte del potere risiede ancora nelle mani della monarchia e dell'élite militare, che agiscono per preservare lo status quo. Ne è esempio il reato di lesa maestà, accusa che viene impugnata arbitrariamente per limitare l'azione di figure politiche d'opposizione. Inoltre i 250 senatori della Thailandia vengano interamente scelti dalle forze militari del paese, dando così un vantaggio nel governare all'élite conservatrice al potere. Ne consegue che anche i membri della Corte costituzionale, in quanto approvati dal Senato, siano di fatto legati a forze militari e monarchiche.

Le elezioni del 2023

Queste tensioni per il controllo del paese, si sono manifestate durante le elezioni generali del maggio 2023, dopo che il partito riformista d'opposizione Move Forward, guidato da Pita Limjaroenrat, ha ottenuto una vittoria sorprendente.
Vittoria che ha scombinato i pronostici iniziali, che vedevano favoriti i partiti più consolidati come il Pheu Thai Party della famiglia Shinawatra. Quest'ultimo ha invece ottenuto un risultato inferiore alle aspettative, spingendo il partito a cercare un'alleanza con il Move Forward per formare un governo.
Tuttavia il Senato, dominato da forze filomonarchiche e militari, ha bloccato la nomina di Limjaroenrat a primo ministro nonostante la vittoria elettorale. Di fronte a questo stallo, il Pheu Thai ha rotto l'alleanza con Move Forward e ha stretto un accordo con le forze conservatrici a cui si era opposto in passato, riuscendo a far nominare Srettha Thavisin come premier. Questo accordo controverso ha relegato il Move Forward all'opposizione, scontentando molti elettori, inclusi i sostenitori di Thaksin Shinawatra.
Pochi giorni fa, inoltre, la Corte costituzionale ha sciolto il Move Forward, che aveva fatto della lotta per l'abolizione del reato di lesa maestà una delle sue principali battaglie in campagna elettorale. La Corte si è quindi mossa in difesa della monarchia, minando ulteriormente le libertà politiche in Thailandia e la fiducia della popolazione verso il governo. L'opposizione si è riorganizzata sotto un nuovo partito, il People's Party, ma diversi dei leader politici del Move Forword sono stati esclusi dalla scena politica.
Paetongtarn Shinawatra dovrà affrontare il delicato compito di mantenere in equilibrio la coalizione di governo e ricostruire l'immagine del partito, mentre l'insoddisfazione popolare nei confronti dei partiti tradizionali e dell'ingerenza monarchica cresce sempre di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALTRA FACCIA DEGLI ACCORDI CON SAIED

Raid e deportazioni nel deserto I migranti nell'inferno tunisino

Il governo della Tunisia continua con la sua politica contro chi arriva dall'Africa sub-sahariana Ora Saied chiede ancora più soldi. Le partenze sono diminuite ma i morti sono aumentati

BIANCA SENATORE
ROMA

«Vi prego, aiutateci o se non potete, almeno fate sapere a tutti cosa succede qui». Alle 16 di un infuocato pomeriggio di agosto, un messaggio di sos parte dal deserto tunisino, pochi chilometri al di qua del confine con la Libia. A parlare è Mamou, un giovane sud sudanese. Lui e altri undici, tutti sub-sahariani, sono stati scaricati la notte precedente in mezzo al nulla dalla polizia tunisina. Senza cibo né tantomeno acqua.
«Uno dei compagni è stato picchiato molto forte dalla polizia, senza motivo. Lo fanno spesso — spiega Mamou — così da spaventare il gruppo e nessuno oppone resistenza». Questa volta è toccato a un uomo del Camerun fare da esempio per gli altri, e così si beccato un pugno per farlo crollare e calci per tramortirlo. «Credo abbia una frattura alle gambe, ha una ferita aperta e perde sangue», racconta Mamou nel suo audio. «È svenuto più volte e lo abbiamo trasportato insieme, ma con il caldo anche per noi è difficile».
In mezzo al deserto, senza riferimenti geografici né telefoni, il gruppo è andato a zonzo fino a raggiungere una "pista", un sentiero molto labile nella sabbia tracciato da chi ha percorso la stessa strada, magari poco prima. Perché è proprio qui, nell'area di Ben Guardane che l'esercito tunisino abbandona i migranti sub-sahariani, per scaricarli a un altro governo. «Problemi loro», dicono.

I migranti vengono abbandonati *nel deserto, non lontano dal confine con la Libia, senza acqua né cibo*
FOTO ANSA

Il confine libico

La distanza dal confine libico, e in particolare da Ras Ajdir, il primo villaggio in Libia, è di soli 32 chilometri. In macchina non è lontano, certo, ma a piedi, con 50 gradi e spesso senza neanche le scarpe, è tutt'altra cosa. «Abbiamo capito che la direzione era giusta perché abbiamo visto dei corpi insabbiati — spiega ancora Mamou — e abbiamo pregato di non fare la stessa fine anche noi».
L'intera zona brulica di cadaveri, perché le deportazioni del governo tunisino non si sono mai interrotte. Nonostante le denunce di diverse organizzazioni umanitarie e persino dell'Onu, centinaia di persone continuano a morire. «Proprio ieri ho recuperato un altro corpo». A raccontarcelo è Chamesddine MarZoug, un pescatore tunisino di Zarzis che ha creato un cimitero dei morti senza identità. «C'era il cadavere di un giovane, sarà stato un minorenne. L'ho ripulito e l'ho sepolto».
Durante il governo di Gheddafi, Chamesddine lavorava come guardia di frontiera ed era rimasto sconvolto dal trattamento disumano nei confronti dei migranti. Così negli anni, a proprie spese, ha ripulito un pezzo di terra e si è organizzato con Protezione civile, guardia medica e volontari, per dare dignità agli esseri umani che incontra, vivi o morti. «Non conosco né il nome né la religione ma non importa, sfido anche i politici».
Da quando il governo tunisino ha avviato questa politica feroce contro i migranti, specialmente quelli sub-sahariani, il numero dei cadaveri nel deserto è quintuplicato. «Ne trovo tantissimi nelle ultime settimane — dice ancora Chamesddine — e andando avanti e indietro con il mio furgoncino vedo anche tanti camion dell'esercito che fanno la spola da Sfax a qui».

Il business delle partenze

Servono circa tre ore e un quarto di viaggio per andare da ovest a est della costa tunisina, dagli uliveti di Sfax alle strade della Libia, ma è un viaggio che la polizia è disposta a compiere anche due volte al giorno, se necessario.
I raid delle guardie di frontiera nei campi di ulivi sono diventati molto frequenti e si concentrano soprattutto quando si aprono le finestre di bel tempo, quando, cioè, si preparano le partenze verso l'Italia.
«La polizia è diventata sempre più brutale, non hanno nessuna pietà», spiega Fred, un ragazzo del Camerun. Qualche giorno fa le guardie hanno picchiato una donna incinta che ha perso il bambino in grembo.
«Gli uomini soli li deportano nel deserto verso la Libia — spiega ancora Fred — mentre le donne con i bambini o le arrestano o le deportano al confine con l'Algeria, come fosse un piacere, come fosse più facile».
Negli uliveti oramai ci sono migliaia di persone, che scappano dalla guerra o dalla fame e che arrivano in Tunisia dopo aver già compiuto un viaggio massacrante. Ma l'obiettivo più grande è arrivare fino alle coste del nord Africa e poi tentare la sorte del Mediterraneo. «I tunisini non ci vogliono — spiega Fred — però sono gli stessi cui fa comodo farci arrivare, perché sono proprio loro a gestire il business delle partenze».

L'accordo con l'Ue

Effettivamente, ci hanno raccontato che ad alcune persone, in realtà, l'accordo del presidente Saied con l'Europa e con Giorgia Meloni non piace poi tanto. «Ci hanno rovinato il business», ci racconta una fonte. «Adesso si parte molto meno, a meno di non corrompere la guardia costiera. Si fa lo stesso, ma meno di prima».
Le barche in partenza, le "bare", come lo chiamano per via della loro forma, sono tutte pronte sulle spiagge tra Mahres e Beliana e i costi per un viaggio sono aumentati. «Proprio perché adesso c'è più richiesta e però è anche più difficile hanno alzato il prezzo fino a 2mila euro a persona», spiega ancora Fred.
Lui non ha ancora racimolato tutti i soldi, sta aspettando di trovare un lavoretto, molto difficile, o di farsi mandare i soldi da casa. Negli uliveti la voce di una possibile partenza circola in pochissimo tempo e i trafficanti, spesso tunisini, danno appuntamento al gruppo in partenza sotto un certo albero. Ci si conta, si raccolgono i soldi e ci si incammina.
«Prima si partiva di sera — spiegano dagli uliveti — adesso anche di giorno. Qualche barca partirà tra domenica e l'inizio della settimana, le previsioni dicono che il mare sarà calmo».
La possibilità di morire sarà leggermente inferiore ma non è detto. Il governo italiano ha sbandierato il suo 62,3 per cento di sbarchi in meno rispetto allo scorso anno, peccato che il numero dei morti e dei dispersi sia triplicato, come le organizzazioni umanitarie avevano previsto dopo la firma del memorandum tra Ue e Tunisia.
Il presidente Saied ora chiede ancora più soldi: per finanziare nuove prigioni per migranti, come i lager libici, per pagare milizie che dovrebbero sbarrare la strada lungo la rotta del deserto e per sovvenzionare i mezzi per il trasporto dei migranti nel deserto. Soldi europei e italiani usati per condannare a morte migliaia di uomini, donne e bambini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRATTENIMENTO A PORTO EMPEDOCLE

Ritardi in Albania In Sicilia un altro centro di detenzione

MARIKA IKONOMU
ROMA

La struttura, in cui verrà recluso chi proviene da "paesi sicuri", è stata affidata con procedure d'urgenza La competenza passa al tribunale di Palermo. E i giudici rientrano dalle ferie

Il tribunale di Palermo da ieri è pronto a ricevere le richieste di convalida per il trattenimento dei richiedenti asilo che verranno reclusi nel nuovo centro di Porto Empedocle, vicino all'hotspot. Come scritto dal Manifesto lo scorso 31 luglio, si tratta di un centro di di detenzione amministrativa per chi arriva dai paesi cosiddetti sicuri, a cui possono essere applicate le procedure accelerate di frontiera, perché — secondo le valutazioni del governo — la situazione del paese sarebbe tale da presumere l'infondatezza della richiesta di protezione internazionale.
In vista dell'apertura di centri simili e delle strutture in Albania, il governo si era già attrezzato a maggio con un decreto che estendeva la lista di questi paesi: Egitto, Tunisia, Nigeria, Bangladesh e altri 18, considerati sicuri nonostante le schede tecniche del ministero degli Esteri suggeriscano il contrario. E quindi chi proviene da questi stati ha meno garanzie, tempi ristretti e una buona probabilità di vedersi rigettata la domanda di asilo.
Un altro centro di trattenimento, un'altra procedura negoziata, senza previa pubblicazione del bando di gara, diventata ormai la prassi per l'assegnazione di strutture da migliaia o milioni di euro di fondi pubblici. Nello «stato di emergenza in conseguenza dell'eccezionale incremento dei flussi di persone migranti», prorogato dal governo, c'è l'«urgente necessità di rendere operativo» un nuovo centro, in un'estate in cui il calo degli sbarchi è stato notevole.
Lo ha rivendicato lo stesso ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, alla Camera, il 7 agosto: meno 63 per cento di arrivi via mare rispetto all'anno scorso.

La procedura

Ma di fronte ai ritardi delle controverse strutture in costruzione in Albania — per le «condizioni geologiche del terreno» e «per il caldo anomalo», ha fatto sapere Piantedosi — il governo ha dovuto dimostrare di agire altrove. Con uno stanziamento di 750mila euro ha accelerato l'apertura di un centro di «70 posti, per la durata di 7 mesi». Ironia della sorte, il centro si trova nella contrada Caos in via Luigi Pirandello a Porto Empedocle.
La gara si è conclusa in cinque giorni con l'approvazione della graduatoria per l'aggiudicazione definitiva: al primo posto la cooperativa "Oltre il mare", nonostante gli errori riportati dalla commissione nella compilazione della domanda e i debiti verso enti pubblici di oltre 18mila euro «per imposte e tasse non pagate». Ma, rassicura la prefettura, il debito si riferisce a una società diversa «di cui era amministratore lo stesso soggetto». Seconda la cooperativa San Marco.

Il tribunale di Palermo

Con questa rapida mossa di Ferragosto il governo ha trasferito la competenza al tribunale di Palermo, togliendola così ai giudici di Catania che, valutando le richieste provenienti dal centro di Pozzallo, avevano dichiarato illegittimi alcuni elementi del decreto Piantedosi.
A partire dalla fideiussione che i richiedenti devono pagare per non essere detenuti, un profilo ancora al vaglio della Corte di giustizia dell'Ue. E, per scongiurare la condanna, il governo ha recentemente rimodulato la cauzione, portandola da una cifra generalizzata di 5mila euro a un importo che potrà variare dai 2.500 ai 5mila euro, in base a una valutazione del questore da fare «caso per caso e tenuto conto della situazione individuale dello straniero».
Alcuni giudici del tribunale del capoluogo siciliano sono stati costretti a rientrare dalle ferie, ha rivelato su X il giornalista di Radio Radicale Sergio Scandura, che è riuscito a visionare le due circolari firmate rispettivamente dal presidente della sezione immigrazione di Palermo, Francesco Micela, e dal presidente del tribunale di Palermo, Piergiorgio Morosini.
La prima, diffusa il 30 luglio, ha evidenziato il poco preavviso dato dalla questura di Agrigento «in modo del tutto informale» il 25 luglio. Nella circolare Micela avverte i togati che la materia è «molto impegnativa e delicata» per i diritti in questione e per le modifiche apportate dal Viminale in tema di cauzione. E quindi il presidente di sezione invita a non delegare i casi ai giudici onorari.
È invece la comunicazione del 5 agosto del presidente del tribunale Morosini a dare ufficialità all'apertura del centro, ha precisato ancora Scandura: la natura dei diritti in gioco, le tempistiche accelerate a cui si è sottoposti e il periodo estivo hanno imposto opportuni provvedimenti organizzativi, e il rientro anticipato di alcuni membri della sezione dalle ferie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUTURO A QUATTRO RUOTE

Dongfeng si mangia i “pesci piccoli” E il governo cinese gli dà una mano

La società, che dovrebbe investire in Italia, non è tra quelle all’avanguardia nel settore delle auto elettriche e ibride
Adesso Pechino ha varato un piano d’aiuti per i produttori automobilistici di stato che la interessa direttamente

MICHELANGELO COCCO
analista Centro studi per la Cina contemporanea

Secondo quanto trapelato negli ultimi giorni da fonti vicine al governo Meloni, in pole position tra le aziende cinesi che l’esecutivo sta provando a convincere ad aprire in Italia una fabbrica di veicoli a nuova energia (Nev) c’è il colosso di stato Dongfeng.
Diciamolo subito, la casa di Wuhan — metropoli tristemente famosa come focolaio di Covid-19, ma che prima ancora è stata la capitale dell’auto, la Detroit cinese — non è tra quelle all’avanguardia nella produzione di Nev, ovvero di macchine elettriche o ibride. È rimasta indietro sia rispetto al gigante privato BYD (oltre 3 milioni di unità consegnate nel 2023, +61,9 per cento su base annua) sia ad altre aziende dinamiche come XPeng, Nio o Li.
Nata come fabbrica di camion nel 1969 — in piena Rivoluzione culturale — Dongfeng (letteralmente “vento dell’Est”, *dōng fēng*) è cresciuta grazie alle joint-venture con le nipponiche Honda, Nissan e Peugeot Citroën, dalle quali nel 2021 arrivava ancora il 79 per cento delle sue vendite complessive).
Dongfeng oggi è costretta a farsi largo in un panorama affollato da decine di startup innovative. Eppure la sua rincorsa potrà essere favorita da un potentissimo alleato: il partito-stato.
L’obiettivo dichiarato da Giorgia Meloni e dal suo ministro dell’industria e del made in Italy, Adolfo Urso, è sempre quello — a dir poco ambizioso — di portare la produzione in Italia dalle 800 mila unità del 2023, a 1,3 milioni. Tutto resta legato a Stellantis (e alle resistenze dell’amministratore delegato, Carlo Tavares, all’arrivo di un produttore cinese che potrebbe fare concorrenza alla sua Leapmotor) che, in questo scenario, dovrebbe sfornare 1 milione di auto, quota raggiunta per l’ultima volta nel 2017.
Per quanto riguarda invece l’agognato investitore cinese, si parla di partire con 100mila auto all’anno. L’interesse di Dongfeng è stato confermato nelle scorse settimane da Qian Xie, che ha dichiarato: «In Italia puoi sfruttare tutta la forte tradizione che il Paese ha nel settore automobilistico». Il responsabile delle operazioni per l’Europa ha aggiunto che nonostante Dongfeng crede «fortemente» in un futuro elettrico, in Italia la casa automobilistica si concentrerebbe sulle auto ibride.

Componenti made in Italy

A fine mese una delegazione tecnica tornerà in Cina, dove incontrerà altre case automobilistiche, ha annunciato qualche giorno fa Urso, aggiungendo: «Sia ben chiaro, non si fa tutto in un giorno né in un mese. Ci vuole tempo e costanza di azioni».
Il governo sarebbe pronto a entrare nell’azionariato dell’investitore cinese automotive con una quota di minoranza. E chiede inoltre che le aziende italiane della componentistica abbiano un ruolo importante: sistemi di *infotainment* made in Italy, così come quelli di raccolta e gestione dei dati. La parola d’ordine è “fabbricate in Italia”, non “assemblate in Italia”.
In questo modo — con almeno il 45 per cento della componentistica autoctona — i modelli prodotti in Italia potrebbero nello stesso tempo garantire gli incentivi governativi alla compagnia cinese, e favorire l’occupazione.
Secondo uno studio pubblicato il mese scorso da AlixPartners, nel 2030 i brand cinesi dell’automotive avranno conquistato oltre il 70 per cento del mercato interno e circa il 33 per cento di quello globale, vendendo all’estero 9 milioni di veicoli. I dati sulle vendite degli ultimi anni e le stime per i prossimi dicono che la Cina sta rapidamente prendendo il posto occupato in passato dai produttori occidentali, nipponici e sudcoreani. Per le aziende dell’intera filiera è il momento di prenderne atto e cercare di sfruttare le opportunità di questa rivoluzione legata allo sviluppo e alla diffusione dei Nev.

Guerra dei prezzi

Assieme a FAW e Changan, Dongfeng è uno dei tre giganti di stato del settore automotive. Tutti e tre sono rimasti indietro nella corsa alla produzione degli Ev, che in termini sia di volumi che di varietà di modelli è dominata da BYD. I dati relativi alle vendite del 2023 sembrerebbero segnalare che Dongfeng abbia accumulato un ritardo inferiore.
L’anno scorso i veicoli a nuova energia hanno rappresentato il 21,6 per cento delle vendite di Dongfeng, il 18, 6 per cento di quelle di Changan e il 7,1 per cento di quelle di FAW. Questo in un paese nel quale, il mese scorso, le unità di Nev venduti hanno per la prima volta superato quelle dei veicoli con motore a combustione interna (Ice) e nel quale la media di Nev sul totale di veicoli venduti dai costruttori nazionali è del 31,6 per cento.
Tuttavia la maggiore percentuale di Nev sul totale delle vendite di Dongfeng è dovuta al crollo di quelle dei suoi veicoli economici con motori Ice prodotti in joint-venture con Nissan, dimezzatesi da 1,3 milioni nel 2019 a 723 mila l’anno scorso. Insomma, quella di Dongfeng in Cina somiglia molto alla parabola di Stellantis in Italia! Della quale ha una quota dell’1,5 per cento, mentre nell’aprile scorso Paolo Berlusconi ha acquisito il 10 per cento di Df Italia, rivenditore ufficiale dei SUV elettrici di lusso del gruppo.
Spinti dai generosi incentivi governativi all’acquisto di Nev e dai molteplici divieti che nelle metropoli scoraggiano l’utilizzo di macchine con motori Ice, i consumatori cinesi stanno sostenendo la rivoluzione della mobilità elettrica, dove però le aziende di stato (Soe) rischiano di accumulare un ritardo incolmabile. Un gap che vede le sue origini nell’avversione al rischio delle Soe, nelle loro joint-venture con partner (tedeschi e nipponici) anch’essi in ritardo negli Ev, e nei mandati a termine dei loro amministratori delegati, che rendono complicato programmare strategie industriali di lungo periodo.

Le direttive di Xi

Ma nella Cina di Xi Jinping, nella quale alle aziende di stato è stato affidato un ruolo “guida” dei settori strategici, ciò è inammissibile. Per questo il governo ha appena annunciato il sostegno pubblico a Dongfeng, FAW e Changan. Secondo Zhang Yuzhuo, presidente della Sasac (l’ente che amministra le aziende di stato) saranno introdotti nuovi criteri che, più che ai profitti, punteranno su tecnologia, quote di mercato e potenziale di sviluppo del trio.
Nel tentativo di fargli recuperare il terreno perduto negli ultimi anni, Dongfeng e le altre potranno indebitarsi, mettendo più facilmente a segno acquisizioni industriali e abbassando i prezzi dei loro modelli, il che accelererà la ristrutturazione di un mercato affollato da decine di produttori e centinaia di modelli: i pesci piccoli saranno mangiati da quelli grossi.
Oltre all’aumento dei dazi dell’Unione europea sulle importazioni di Ev prodotti in Cina (il cui ammontare, per i successivi cinque anni, verrà stabilito entro novembre), l’altro motivo che spinge le cinesi a localizzare la produzione nell’Ue è la feroce guerra dei prezzi in corso in Cina da due anni, con la quale si stanno contendendo quote di mercato. Per questo motivo, seppur più economici, gli Ev cinesi “made in Eu” non saranno a prezzi stracciati, perché i brand cinesi devono compensare le perdite in patria con i profitti all’estero.
Subito dopo l’annuncio dei nuovi criteri di valutazione da parte della Sasac, Dongfeng ha lanciato un programma di sussidi per la sostituzione dei veicoli, che copre più di 50 modelli e ammonta a un valore totale di decine di miliardi di yuan. La sua nuova berlina 007, prodotta dal suo marchio di veicoli elettrici eπ, è stata lanciata a marzo 2024 a 159.600 yuan (poco più di 20.000 euro). A questo modello è stato applicato anche un ulteriore sconto di 30.000 yuan per gli ordini anticipati.
Inoltre — in una Cina in cui la la cosiddetta “ansia da ricarica” (*anxiety range*) sta trainando la riscossa delle ibride (Phev: batteria più combustibile), le cui vendite stanno crescendo molto di più delle elettriche — Dongfeng può già vantare un primato, quello della sua Voyah Free, che è il Phev con la maggiore autonomia a batteria, 318 chilometri dichiarati dalla casa di Wuhan. Insomma qualcosa si sta muovendo anche nell’ex fabbrica maoista di camion, che, queste sono le voci, scommetterebbe proprio sull’Italia per costruire un suo “hub europeo”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra le aziende cinesi che il governo *italiano sta provando a convincere a investire in Italia, c’è il colosso di stato cinese Dongfeng*
FOTO ANSA

DOPO L'ANNUNCIATA RIFORMA DELL'EDUCAZIONE CIVICA A SCUOLA

Il patriottismo moderno è multiculturale Valditara prenda esempio dal Canada

NICOLA LACETERA
economista

Ogni mattina, nelle scuole pubbliche del Canada, gli altoparlanti suonano l'inno nazionale. Tutti si alzano in piedi.
Ogni 11 novembre, alle ore 11, data e ora dell'Armistizio di Compiègne che segnò la fine della prima guerra mondiale, studenti e insegnanti, riuniti in assemblea, osservano un minuto di silenzio in ricordo e onore di chi in quel conflitto combatté. Un conflitto a migliaia di chilometri, ma al quale presero parte oltre seicentomila canadesi (circa il 10% della popolazione dell'epoca), e che rappresenta un momento fondativo dell'identità del paese.
Il conferimento della cittadinanza, a chi non la possiede per nascita, non è un semplice atto amministrativo. Coloro che hanno fatto richiesta più o meno nello stesso periodo sono invitati a una cerimonia pubblica. Un videomessaggio del primo ministro dà il benvenuto ai nuovi cittadini; il giudice che dirige l'evento consegna i documenti a ogni persona o famiglia, e con ognuna scambia due parole e fa una foto. Tutti insieme si recita la formula di fedeltà al Re di Inghilterra (formalmente sovrano del Canada), e si ascolta l'inno nazionale.

Il Canada

Per ottenere la cittadinanza bisogna dimostrare una conoscenza avanzata di almeno una delle lingue ufficiali del paese, inglese e francese, e superare un test di conoscenza della storia e civiltà del Canada.
La bandiera canadese sventola non solo sugli edifici pubblici, ma anche di fronte a molte abitazioni private.
Il ministro Valditara potrebbe prendere spunto da queste regole e abitudini nel suo annunciato progetto di ridefinizione dell'educazione civica nelle scuole che metta al centro l'amore per la patria. Ma prima di affrettarsi in questa direzione, è consigliabile che il ministro sia da esempio per gli studenti, e appunto studi bene, e nel suo intero, quel sistema, non limitandosi agli aspetti a lui più congeniali.
Nelle scuole pubbliche canadesi, per esempio, si insegna la pluralità di credenze e usanze religiose, e si celebrano le tradizioni e festività di tutte, con lezioni dedicate, lavori in classe, e così via. Molti provveditorati sconsigliano invece di celebrare la festa della mamma o del papà, prediligendo la scelta di un giorno terzo che celebri tutti i tipi di famiglia — monogenitoriale, omogenitoriale, allargata, etc. Ogni mese è dedicato a una particolare cultura e identità — italiana, afroamericana, della comunità LGBTQ2+, dei nativi, verso cui è, da qualche anno, iniziato un complesso processo di recupero della "verità storica" del loro indegno trattamento, e di riconciliazione.
Vige la tolleranza zero verso l'uso di qualsiasi epiteto o atto, da parte dei ragazzi, razzista o discriminatorio, pena la sospensione o l'espulsione.
Le comunicazioni di scuole e provveditorati alle famiglie sono in decine di lingue. L'educazione sentimentale e sessuale inizia dalla scuola elementare, adattata, di anno in anno, allo sviluppo psicofisico degli studenti. Non è prevista l'ora di religione.

La città dell'immigrazione

In Canada, come negli Stati Uniti, si è automaticamente cittadini se si è nati nel territorio del paese. In alcune città, come Toronto, più della metà della popolazione è nata all'estero, o da genitori nati all'estero. Molti bambini sono poliglotti, e i loro genitori sono incoraggiati a parlar loro nella lingua di origine, perché è un arricchimento per tutti; l'inglese, o il francese, lo impareranno dai loro pari e insegnanti. A un qualsiasi personaggio pubblico che dicesse o scrivesse che un proprio concittadino non si confà alle caratteristiche della popolazione del paese per via del colore della sua pelle, da una parte verrebbe garantita la sacra libertà di espressione, e dall'altra verrebbe precluso (non per legge, ma per opportunità e decenza) qualsiasi ruolo nella società — nella politica, nel giornalismo, nelle arti. Seguendo l'etimologia greca della parola, sarebbe considerato un idiota, cioè incapace di vivere in mezzo agli altri e contribuire al bene pubblico.
Nei documenti e leggi costitutivi del paese (non c'è una Costituzione nella forma di "testo unico" come altrove, ma un insieme di leggi riconosciute di rango superiore a quelle ordinarie), è incluso il Multiculturalism Act del 1988, che decreta la natura multiculturale del paese e ne richiede la promozione. Chi emigra in Canada può ottenere la "residenza permanente" se ha vissuto in territorio canadese per almeno 1095 giorni nei cinque anni precedenti. Dal conferimento della residenza, un processo simile conduce alla cittadinanza, per sé stessi e la propria famiglia. Otto milioni e mezzo di persone su trentasei sono immigrati. Ne arrivano circa 500.000 all'anno. In proporzione, questo equivarrebbe a quattordici milioni di immigrati residenti, e 835.000 arrivi all'anno in Italia. Il Canada inoltre accoglie più di centomila rifugiati ogni anno.

Il ministro Valditara ha annunciato nei *giorni scorsi una revisione delle linee guida per lo studio dell'educazione civica a scuola: 33 ore all'anno trasversali alle discipline*
FOTO ANSA

Il patriottismo e orgoglio canadese, quindi, si esprimono con tutti questi elementi. Alla base vi è l'idea che si può celebrare e onorare il proprio paese, e sentirsi quindi più coesi, collaborativi, rispettosi e motivati, solo se la cultura e le regole sono inclusive, aperte, e guardano avanti invece che contorcersi indietro. Se rendono tutti uguali, invece di creare gerarchie e divisioni.
Se, automaticamente, riconoscono l'orgoglio e il patriottismo in altri paesi al pari del loro, e quindi ugualmente degni di rispetto e non fonte di ostilità.
Sarebbe quindi bene che il ministro Valditara chiarisse se è questa l'educazione civica patriottica che ha in mente. Oppure è quella degli Abascal, Le Pen, Orban, Erdogan e Putin, quella ostile, gerarchica, nazionalista, suprematista bianca, fideistica-religiosa, chiusa e discriminatoria. E sarebbe altrettanto utile che quella stampa italiana che ancora tenta di "sussurrare al sovrano" sperando nella svolta liberale di questo governo di estrema destra, chieda a sua volta chiarimenti, invece di limitarsi a dire che "tutti siamo d'accordo che l'amore per la patria è un sentimento positivo".
Alla fine degli anni Novanta, in una conferenza, Umberto Eco affermò: «L'Europa sarà un continente multirazziale o, se preferite, "colorato". Se vi piace è così; se non vi piace, sarà così lo stesso». Il mondo e la storia vanno, sì, inesorabilmente (e fortunatamente) in questa direzione. Chi si oppone è debole e impaurito. Ma persone (o animali) impauriti possono reagire con tutta la loro violenza. Non si può abbassare l'attenzione, e non si dovrebbero sottovalutare nemmeno le dichiarazioni sciatte e mediocri di ministri incompetenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATAA

L'UNIVERSITÀ DELLA DESTRA

La riforma di Bernini spingerà i ricercatori ad espatriare

GIANFRANCO PELLEGRINO
filosofo

Guardando gli atleti italiani alle Olimpiadi e lasciando dietro polemiche, pettegolezzi, strumentalizzazioni, non ho potuto che pensare al numero di giovani che passano la loro vita facendo sport. Per ogni campione e campionessa ci sono migliaia di praticanti, amatori, allenatori, genitori, palestre, campi. E aspirazioni, sogni, fatiche. Il tessuto diffuso di sportivi, a tutti i livelli, è la condizione essenziale per produrre le eccellenze. A questo non si può non pensare considerando la riforma del reclutamento universitario appena approvata nell'ultimo Consiglio dei ministri. L'università funziona come lo sport, almeno come lo sport preso nella sua versione migliore.
C'è un tessuto di persone che si dedicano alla medesima impresa — produrre ricerca scientifica e insegnamento, trasmettere un patrimonio culturale che la società si impegna a perpetuare. Si tratta di un tessuto ampio, che va dal ricercatore che dà piccoli contributi minimi alla ricerca e passa la sua vita tenendo buoni corsi in università medio-piccole in parti non centrali del paese a Giorgio Parisi. L'errore è pensare che il premio Nobel non abbia bisogno del ricercatore medio. La ricerca scientifica di punta e la didattica più innovativa, come le eccellenze sportive, sono il prodotto di un apparato diffuso di pratiche, in cui qualsiasi livello di prestazione contribuisce a fare vivaio, a determinare le condizioni per selezionare il campione e la campionessa. Senza buone giovanili non ci sono squadre vincenti.
La riforma presentata da Bernini rende l'accesso alle giovanili delle nostre università frammentato, precario e arbitrario. Il numero e le modalità dei contratti di accesso alla carriera viene aumentato, senza chiarezza sulle retribuzioni e senza prevedere niente di diverso da incarichi a termine brevissimo.
Non c'è da aspettarsi che i nuovi contratti avranno retribuzioni cospicue. A questo si aggiunge una nuova figura di professore che si può reclutare senza concorso. L'obiettivo è attirare professionisti che possano portare la loro esperienza nella didattica. Ma, nel contesto generale della riforma, l'effetto è dare alle università la possibilità di non assumere figure stabili e a tempo determinato, lasciando insegnare questi professori aggiunti.
Senza andare nei dettagli, già presentati su questo e altri giornali, il messaggio del progetto presentato da Bernini è che le giovanili dell'università italiana sono un luogo per chi si accontenta di lavorare per brevi periodi, senza la possibilità di lanciarsi in progetti di ricerca e formazione a lungo termine: un posto per gente non troppo ambiziosa, non troppo promettente.
Le persone ambiziose e promettenti faranno meglio ad andare all'estero, cercando di aggiudicarsi le migliori borse europee, o di entrare nelle accademie degli altri paesi, dove forse c'è pari precarietà iniziale, ma con retribuzioni migliori e possibilità di inquadramento stabile. Poi, magari, dopo aver passato parte della vita all'estero, dando alle comunità di quei paesi i frutti del loro ingegno, potranno tornare a invecchiare in Italia, assistendo i genitori anziani, godendo del residuo di *welfare state* ancora presente. Questo vogliamo essere? Un paese di vecchie glorie, un paese di expat rimpatriati?
L'accesso all'università dovrebbe essere il punto di massima attenzione, non il luogo dove scaricare esigenze di cassa o intenti punitivi. Anche se si ammettesse che chi lavora all'università debba avere contratti non ultra-garantiti, le tutele non dovrebbero essere crescenti, ma decrescenti. Perché si deve chiedere al ricercatore giovane di esporsi al rischio, invece di venire coltivato dalla società, perché dia i suoi migliori frutti? Se qualcuno può esporsi al rischio, forse, potrebbe essere il lavoratore maturo, che ha accumulato tutele private. Non c'è un implicito pregiudizio ageista nel consegnare i giovani alla precarietà e al rischio, lasciando garantiti i più anziani? È singolareche un governo sovranista agevoli la fuga all'estero dei migliori cervelli. È assurdo che un governo che si presenta come anti-sistema protegga i garantiti, scoraggiando il rinnovamento. Ci sarà del metodo in quest'ennesima follia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Un anno dopo, la Ss18 rimane abbandonata

Vito Pindozzi

Dopo un anno torno al sud e percorrendo la Strada Statale 18 "Tirrena Inferiore" nel tratto da Battipaglia a Paestum, mi imbatto nelle stesse barriere del guard rail ammaccate. Gli stessi segnali sono in vario modo danneggiati (a volte sostituiti da treppiedi provvisori ormai diventati definitivi), lo stesso impianto di illuminazione in una rotatoria mai attivato, la stessa rotatoria "eccentrica" (località Cioffi) dove si ripetono incidenti con morti e feriti perché, seguendo la traiettoria, si va a sbattere contro il cemento, eccetera.
Non ho mai letto di inchieste per accertare la piena rispondenza ai requisiti di sicurezza né ho letto di progetti Pnrr o di altro tipo per rendere più sicura la circolazione su quel tratto di Strada Statale. Al centro-nord gli interventi di "riparazione" sono molto più tempestivi! Forse l' Anas sta già sperimentando la manutenzione differenziata!

La libertà di Netanyahu e l'incoerenza dell'Occidente

Giuseppe Amato

Ma che bravi questi mediatori internazionali, con gli Stati Uniti in testa, la presidente Giorgia Meloni tra i primi a scrivere a Netanyahu per ricordagli che l'Italia sostiene la mediazione, poteva anche essere il contrario? Adesso arriverà il sostegno dei presidenti di Camera e Senato Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa. Quello che non mi è chiaro, e non è assolutamente retorico, è se siamo in grado di fermare un'azione gravosa vendicativa di uno stato canaglia come viene considerato l'Iran. Perché non riusciamo a fermare la mano criminale di Netanyahu che continuando a colpire alla cieca ha ucciso oltre 40mila cittadini? Ci basterà ripetere che non eravamo a conoscenza del prossimo assassinio? Sì, se crediamo ai report di Israele che tutti i morti erano terroristi di Hamas.

I segnali di speranza nel mondo

Francesco Sannicandro

Benissimo. La Francia ha vinto la sfida contro le minacce del terrorismo internazionale che alla vigilia delle Olimpiadi aveva suscitato grandi preoccupazioni. Non dimentichiamo che il giorno dell'inaugurazione c'erano stati tre attentati alla rete ferroviaria e si era temuto che il grande evento sportivo avrebbe potuto essere il target di azioni molto gravi. Lo Stato francese ha evitato questi pericoli dimostrando di esserci, malgrado non ci sia ancora un governo, e ha garantito la lunga e complessa manifestazione sportiva che è stata seguita, con tutti i suoi difetti, da miliardi di persone. Nel Regno Unito milioni di cittadini si sono riversati nelle strade per dire no alla incredibile ondata di xenofobia e di violenza dai tratti confusi e persino nichilisti che si era manifestata nei giorni successivi alla vittoria di Keir Starmer. Il premier laburista ha saputo colpire sul nascere le manifestazioni sfasciste sulla base delle leggi inglesi. L'Ucraina ha sferrato una controffensiva in territorio russo con il pieno appoggio dell'Europa e degli Stati Uniti per indebolire la figura del dittatore del Cremlino, alleggerire la pressione sul Donbass e costruire una sua migliore posizione in eventuali trattative. Vladimir Putin malgrado insista nella sua ferocia a colpire la popolazione ucraina, questa maledetta guerra non la vincerà. Purtroppo il governo italiano, per bocca del ministro della Difesa Guido Crosetto, ha assunto una posizione diversa da quella della Ue: fuga in avanti di un ministro che parla troppo o antipasto di una giravolta in politica estera? È questo che Giorgia Meloni dovrebbe chiarire dal suo "buen retiro" pugliese con la famigliola. In generale il governo italiano non sta brillando, anzi, sta facendo poco (economia, società) o male (giustizia, carceri), mentre le opposizioni danno finalmente l'impressione di essere uscite dalla fase collettivo studentesco per entrare nella logica politica.
In Medio Oriente l'eliminazione del capo di Hamas, Haniyeh, secondo molti osservatori e per l'attuale amministrazione americana, potrebbe in qualche modo aprire una trattativa seria per la quale stanno lavorando paesi arabi che non ne possono più di Hamas costringendo un fallimentare Benjamin Netanyahu a sedersi a un tavolo di pace. Benissimo, se andrà così. Dagli Stati Uniti, poi, arrivano le notizie migliori. Kamala Harris sta bloccando Donald Trump, fino a un mese fa certo vincitore delle elezioni presidenziali americane. La rinuncia di Joe Biden è stato un gran gesto di responsabilità nazionale che corona la lunghissima carriera di questo statista, e l'unità del partito democratico dietro Harris si è rivelata sorprendente. Adesso alcuni sondaggi danno Kamala davanti al tycoon nei cosiddetti swing states, quelli che danno la vittoria finale. Tutto bene, anzi benissimo: la resistenza del mondo democratico fa ben sperare contro gli autoritarismi. Un buon segno, ma la strada è ancora lunga e piena di ostacoli.

Olimpiadi, dov'è finita la purezza dello sport

Giuseppe Casagrande

Qual è il segno distintivo, oggi, delle Olimpiadi? A parte altre considerazioni, mi chiedo: sbaglio nel rammentare che, nell'antichità, per partecipare alle olimpiadi occorreva essere "non professionisti"?
E, se sbagliassi, mi piacerebbe comunque fosse così, altrimenti che senso avrebbe una ennesima manifestazione sportiva, con sponsor del consumismo e del capitalismo, e come le altre popolata da professionisti? E in cosa si distinguerebbe da tutte queste altre?

Errata corrige

Sul numero di Domani del 15 agosto è stato pubblicato l'articolo *Riprendiamo a leggere per tornare a viaggiare* indicando Matteo Moca come autore. Il pezzo è stato scritto, invece, da Giacomo Giossi. Ci scusiamo con i lettori.

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

LA CONSULTA E L'OK AL PAGAMENTO DEGLI SFORAMENTI AI TETTI

Il *payback* è legittimo I danni alle aziende mediche e gli errori di Renzi e Draghi

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Il *payback* sui dispositivi medicali è legittimo, ha deciso qualche giorno fa la Consulta. Le imprese del settore lamentano che la pronuncia, riconoscendo la costituzionalità della normativa che pone a loro carico l'obbligo di risanare parte degli eccessi della spesa regionale per tali dispositivi, causerà chiusure aziendali, riduzione del personale e molto altro.
Proviamo a spiegare. Nel 2011 fu sancito per legge che, in caso di sforamento da parte di una regione del tetto fissato annualmente alla spesa per dispositivi medici, la regione stessa coprisse il ripianamento.
Nel 2015 fu introdotto normativamente il cosiddetto *payback*: una parte di tale sforamento — il 40% per il 2015, il 45% per il 2016 e il 50% dal 2017 in poi — sarebbe stato a carico delle aziende fornitrici «in misura pari all'incidenza percentuale del proprio fatturato sul totale della spesa per l'acquisito di dispositivi medici a carico del Servizio sanitario regionale».
La normativa sul *payback* è rimasta sulla carta fino al luglio 2022, quando un decreto del ministero della Salute certificò l'ammontare dello sforamento per gli anni 2015-2018. Poi, nell'agosto 2022, il decreto Aiuti bis stabilì la procedura di determinazione dell'ammontare del ripiano a carico delle singole imprese.
Nel marzo 2023, con decreto-legge, fu istituito un fondo statale da assegnare pro-quota alle regioni che nel triennio considerato avessero sforato il tetto di spesa e si consentì alle aziende che rinunciassero a contestare in giudizio i provvedimenti di pagamento di versare solo il 48% della propria quota di ripiano.

L'assurdità del meccanismo

Nel dicembre 2022, su queste pagine rilevammo l'assurdità del meccanismo. Se le regioni, al fine di acquisire dispositivi medicali, bandiscono gare per un importo superiore al fondo sanitario a disposizione, cioè spendono più soldi di quanto sarebbe loro consentito, appare illogico che poi spetti alle aziende private fornitrici di tali dispositivi — le quali hanno vinto delle gare nel rispetto delle regole previste — ripianare parte dello sforamento. Anche perché tutto ciò determina una situazione di incertezza per le imprese del settore, obbligate ad accantonare risorse, non sapendo se negli anni successivi alla gara dovranno concorrere al ripiano dell'ammanco regionale.

Le sentenze della Corte

Qualche giorno fa, con due sentenze (n. 139 e n. 140) la Corte costituzionale si è pronunciata sul *payback*. La prima ha dichiarato incostituzionali le disposizioni che consentivano solo alle imprese che avessero rinunciato al contenzioso la diminuzione della rispettiva quota di ripianamento. Di conseguenza, a tutte le imprese fornitrici è ora concessa la riduzione al 48% dell'importo da versare per il *payback*.
Con l'altra sentenza, la Corte ha riconosciuto come non fondate le questioni di legittimità costituzionale circa la legge del 2015, istitutiva del meccanismo. I giudici hanno rilevato che esso presenta di per sé diverse criticità, ma non comprime irragionevolmente la libertà di impresa. Il *payback*, infatti, impone alle aziende del settore «un contributo solidaristico, correlabile a ragioni di utilità sociale, al fine di assicurare la dotazione di dispositivi medici necessaria alla tutela della salute in una situazione economico-finanziaria di grave difficoltà»; e «non risulta neppure sproporzionato, alla luce della significativa riduzione al 48 per cento dell'importo originariamente posto a carico delle imprese».

Gli impatti non stimati

Secondo lo studio "Analisi dei meccanismi di ripartizione del payback per le imprese della filiera dei dispositivi medici", elaborato da Nomisma nel maggio 2023, il *payback* colpisce maggiormente le imprese meno strutturate, condizionandone l'operatività e, in molti casi, la stessa esistenza. Peraltro, c'è anche il rischio che l'uscita di tali imprese dal mercato determini non solo una riduzione di gettito per l'erario, ma anche una «minore concorrenza e, conseguentemente, un abbassamento della qualità dei dispositivi e un innalzamento generalizzato dei prezzi (per ammortizzare il «costo» del payback)».
La "colpa" dei danni innescati dal *payback* non è della Consulta, come qualcuno prova a dire, ma di chi ha adottato la relativa normativa — il governo di Matteo Renzi — e di chi l'ha attuata — il governo di Mario Draghi — senza valutare preventivamente gli impatti negativi che essa avrebbe potuto avere. Se il legislatore, cioè la politica, continua a non assumersi le proprie responsabilità, i cittadini proseguiranno ad allontanarsi dalla politica stessa. E questo è un danno ulteriore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Renzi era a capo del governo che *adottò la normativa. Il governo di Mario Draghi la attuò senza valutare gli impatti negativi*
FOTO ANSA

DA OGGI TORNA IL CAMPIONATO: INTER FAVORITA

I Nerd contro i Nostalgici L'unica vera grande partita nella serie A che comincia

GIORGIO BURREDDU
BOLOGNA

Opta Predictor dice che lo scudetto lo vince di nuovo l'Inter. Al 79,2 per cento. Facile, non c'è confronto. Però che vita questi algoritmi: mai un brivido, un azzardo, un'emozione. Tutto incapsulato. Per trovare un po' di frizzante bisogna andare in pellegrinaggio da quelli che nel fútbol ci vedono sempre la magia, la stregoneria, l'imprevedibile, una terra dove niente è scontato e ogni cosa è possibile. Per loro sarebbe bello vincesse l'Atalanta.
Ricomincia il campionato, il calcio is back. E con lui tic, eccessi e stramberie di noi che lo viviamo. Come tutti gli incipit, anche la prima giornata è una summa di ciò che ci aspetta. Juventus-Como di lunedì, per esempio, pone già una questione cardine nel grande racconto stagionale: Thiago Motta e Cesc Fábregas, i due allenatori più fashion della Serie A, giovani e in rampa di lancio, del calcio son profeti o scienziati? Sono motivatori o innovatori? Su cosa fanno leva, i sentimenti o la tattica?
Funzionano entrambe le risposte poiché dipende da cosa ci vogliamo vedere noi. La Serie A è in fondo una querelle, e il suo oggetto è il calcio. Che ha sempre gli stessi temi, cari e puntuali a ogni campionato. Questo al via è il numero 123 della storia. Di qua i moderni, i match analyst, i seguaci dell'IA. Di là i romantici, gli antichi, un po' nostalgici sì, quelli che il calcio di una volta è sempre (e sempre sarà) un'altra cosa. L'eterna lotta tra i nerd e i sentimentali. I primi sono supportati dalla tecnologia, per loro il calcio è previsione. L'Empoli è entrato nel programma di intelligenza artificiale di Ibm e della piattaforma watsonx per cercare giovani talenti.
Negli anni Ottanta dovevi prendere un aereo per cercare il talento, passavi un mese in Brasile e magari tornavi con un fenomeno. Oggi il calciomercato si può fare in rete. Anche molti altri club si affidano a programmi di IA per analizzare calci d'angolo, dribbling, contrasti. Dati, dati ovunque. L'intenzione è affinare le certezze e azzerare l'imprevisto. E allora i nuovi acquisti si fanno dai video, numeri alla mano. Il pallone così diviene rigoroso, da studiare. Ma c'è ancora chi si fa ispirare. Il Milan, per esempio, ha puntato sull'aura di Zlatan Ibrahimovic, dirigente advisor immaginifico anche quando parla di calciomercato: «Dio ha creato il mondo in sette giorni: noi siamo al quarto».

Gli impianti

La parola calcio si sa che in Italia apre un mondo sconfinato. In un Paese disallineato e scontornato, il pallone funge ancora da polo attrattivo, attorno vi si fanno chiacchiere, cicalecci, ronzii, tant'è che il dio pallone ha già rimasticato il resto. Persino le Olimpiadi di Parigi sembrano già lontanissime, un ricordo annebbiato, perché i veri templi dello sport per i calciofili restano gli stadi. Quelli, però, non ancora in linea agli standard europei. Da Roma a Milano passando per Bologna: anche in questo campionato sentiremo parlare di giunte, di commissioni, di soprintendenze, progetti, architetti. Ché bisogna rinnovare queste strutture, no? Dalla retorica del campetto d'oratorio a quella degli stadi all'avanguardia, tutto fa dibattito quando si parla di calcio.

I raccattapalle

Intanto, sarà il primo campionato senza raccattapalle. Figura vecchia, vetusta, superata. Al loro posto i coni di plastica. Per evitare perdite di tempo, i giocatori dovranno fare da soli. E viene da chiedersi dove finiranno adesso tutte le storie di quei bambini cresciuti all'ombra del loro campione, lì, ai bordi del campo. E poi gli allenamenti, gli infortuni, le probabili formazioni, il calendario che tra coppe coppette e campionato si fa fitto se non fittissimo (si dice così). Quant'anno parte la super Champions, con cinque club italiani impegnati (Inter, Milan, Juventus, Atalanta e Bologna). A novembre per la pausa delle nazionali (la terza in programma) si contatteranno i preparatori atletici, i medici, i personal trainer. Per capire se vale la pena giocare così tanto e quanto può incidere sulla salute degli atleti. Oppure come fare, tra tabelle e calcoli matematici, a gestire le forze al meglio. Le app di IA aiutano sempre, altro che i gradoni di Zeman.

Gli stranieri e i giovani

Nell'anno del fallimento azzurro all'Europeo, immancabile sarà il tema degli stranieri e dei giovani. L'anno scorso la percentuale di calciatori stranieri sul totale di quelli impiegati in campionato era stata del 63,9 per cento, in calo rispetto alla stagione precedente, dopo anni di aumento. La squadra con più italiani era stata il Monza, 70 per cento, quella più straniera l'Udinese (11 per cento di italiani). E allora vai col dibattito: troppi, ma no, ma sì, chi ricorderà di quando ne bastavano appena tre (perché erano tutti leggendari) e chi dirà che in Premier League, attenzione, ne hanno anche più di noi.
Se lo sport è lo specchio del Paese, il calcio ne è la trasfigurazione, dramma e commedia insieme. Che richiede i suoi riti, i suoi dogmi, le sue ripetizioni. Si discuterà di fuorigioco anche se c'è il Var che può misurare persino i millimetri. Anzi, meglio se lo fa. È più scientifico. E così sarà per i falli, quelli da rigore. Una scusa per molti per rievocare vecchi lenti, evergreen pallonari. Dal body crash tra Mark Iuliano e Ronaldo il Fenomeno che ancora fa così discutere (correva l'anno 1998) fino a er gol di Turone. E così la storia si intreccia con l'attualità, il vecchio si aggroviglia al nuovo, i campionati passati ritornano, mentre questo che comincia prende forma. Aiuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modernità vs Tradizione in ogni settore: la *tattica, la ristrutturazione degli stadi, l'uso dei raccattapalle, il numero degli stranieri. Coraggio, si comincia: dividiamoci*
PIXABAY/HANSUAN FABREGAS

LA DIFFERENZA TRA DUE TIPI DI ABBONDANZA

Lo stupore e l'attesa Quei tesori olimpici che il calcio ha perduto

MARCO CIRIELLO
scrittore

La grande abbuffata è finita, e noi abbiamo ancora fame. Le Olimpiadi di Parigi si sono chiuse da pochi giorni eppure c'hanno fatto sembrare tutto il resto misero. Sarà perché erano quelle della rinascita del mondo post-Covid — le Olimpiadi hanno sopportato anche il nazismo, le guerre e il terrorismo oltre la pandemia — sarà per la bellezza di Parigi ma questa volta si è sentito ancora di più che lì c'era qualcosa di unico. Tutto il contrario che si prova guardando una partita di calcio.
Mentre Julio Velasco finiva di spiegare all'Italia che si può vivere senza rimpianti, Josè Mourinho esportava anche in Turchia il suo metodo: contesta e guadagna, illudi e sovverti. Da Roma a Istanbul ora c'è un'altra tifoseria che si sente derubata come Angela Carini e che, invece, ha solo perso. Chi guarda la boxe da prima che arrivassero i non esperti, e molto prima che la boxe diventasse un programma notturno del palinsesto delle piattaforme, ricorda Angelo Musone a Los Angeles, quella fu una ingiustizia, ma il pugile di Marcianise ci insegnò a perdere.
Altri tempi, nel campionato italiano arrivava Maradona e non si giocava tutti i giorni. Ecco il punto. La grandezza delle Olimpiadi sta nell'essere il Natale sportivo che si presenta ogni quattro anni con una grandissima offerta di sport e stupore, storie e imprese a prescindere dal record. Tanto che i sogni di Florentino Pérez rispetto a quelli di un lottatore mongolo sembrano il condono di una villa sull'Appia. Più il calcio aumenta le partite, i tornei, i titoli e quelli che contano i titoli del Real Madrid — una categoria giornalistica a parte, internazionale — più cresce il rimpianto per le Olimpiadi, tanto che c'è chi le vorrebbe su tre settimane (anche noi siamo tra questi).

Salire le scale

Perché una finale o una semifinale di basket o una batteria di corsa a ostacoli diventano più interessanti della Supercoppa? Ma perché non sappiamo che cosa accadrà. Mentre l'altra sera solo Gian Piero Gasperini — davvero un arcangelo sudamericano — credeva di poter vincere contro la sceneggiatura hollywoodiana del Real Madrid, con il non-colpo di scena del primo gol di Kylian Mbappé con i blancos. Chi si è trovato a guardare Usa-Francia di basket mentre guardava anche Napoli-Modena si è visto nella condizione di Michael J. Fox in *Ritorno al futuro* commiserando l'ingenuità e la mancanza di velocità.
Non è solo il problema delle nuove generazioni che non riescono ad aspettare i canonici 60-65 minuti prima che il Real Madrid dopo aver concesso delle possibilità agli avversari decide di agire e dare un senso alla partita portando a termine la missione come un Tom Cruise. È che in quei 60-65 minuti persino un adulto reduce dalla velocità di ogni gara olimpica — compreso la vela — tornando a quel ritmo e dovendo sopportare due voci che cercano di venderti un Mutandari (copyright Corrado Guzzanti) come se fosse un Caravaggio: finisce inesorabilmente per annoiarsi. E il mondo del calcio — cosciente di questo problema di noia — corre ai ripari aumentando il numero di partite, quindi abbassando la percentuale di stupore e di gesti tecnici.
Persino uno come Mbappé se deve giocare ogni tre giorni non riuscirà a pensare a una rabona ma appoggerà il pallone nel modo più semplice possibile, perché lui come noi avrà inesorabilmente un momento di noia che, però, farà passare con grande professionismo. E poi deve vincere, perché a differenza degli atleti olimpici che lottano principalmente contro sé stessi — mozione Pilato, Benedetta — non possono perdere. Se perde il Real Madrid si incrina tutto, perché il Madrid è la Nasa del calcio. L'abbondanza delle Olimpiadi non è uguale all'abbondanza del calcio: non c'è diversificazione né mistero quindi è l'eros che muore perché sa già cosa lo aspetta. Come scriveva Jacinto Benavente: «La cosa migliore del fare l'amore è quando saliamo le scale». I quattro anni di attesa delle Olimpiadi sono le nostre scale. E ciao, campionato ciao.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come scriveva Jacinto Benavente: *«La cosa migliore del fare l'amore è quando saliamo le scale». I 4 anni di attesa delle Olimpiadi sono le nostre scale* FOTO EPA

L'INVASIONE DI TURISTI

L'Italia malata di *overtourism* Tutta colpa di fritti e mortadella

Un articolo del New York Times sui molti visitatori a Bologna svela il risvolto gastronomico di un fenomeno Le cicchetterie di Venezia, le friggitorie di Napoli: i flussi massicci arrivano per nutrirsi di prodotti identitari

ANNA MANISCALCO
MILANO

Quest'estate due pezzi del New York Times sull'Italia hanno finito per riscaldare gli animi già provati dalle temperature record, e per un motivo uguale e opposto. Il macrotema è lo stesso: l'overtourism, che anno dopo anno si allarga sulla penisola, minacciando ogni borgo appena più pittoresco della media.
Se da anni gli studiosi più attivi sul tema denunciano gli aspetti negativi della turistificazione eccessiva delle città, oggi la riconosciamo come il pesce in quel saggio di David Foster Wallace che non si è mai accorto dell'acqua finché qualcun altro non gli ha chiesto com'era. E l'acqua in Italia è sempre più calda, e affollata.
Al centro del fenomeno, nel nostro paese c'è spesso uno degli elementi che più ci caratterizza nell'immaginario collettivo: prodotti gastronomici e piatti tipici.

Dalla mortadella al fusillo
La giornalista Ilaria Maria Sala ha raccontato sul Times di come Bologna, la sua città natale, da meta tutto sommato di nicchia negli ultimi anni si sia ritrovata invasa da turisti («I voli low cost, gli affitti brevi e i social media hanno cambiato tutto»), e sempre più legata a uno dei suoi prodotti più tipici, la mortadella.
Sempre più negozi indipendenti hanno chiuso durante la pandemia, lasciando spazio ad antiche salumerie che, come racconta Sala, sono catene e non così tanto antiche.
Il sindaco di Bologna Matteo Lepore ha risposto con un post su Facebook, in cui si è detto indignato per la rappresentazione della città come un «magnificio di mortadella», ha evidenziato i punti di forza e le eccellenze come la Cineteca, e ha riconosciuto che ci sono zone come via Orefici decisamente turistificate, ma da «sindaco progressista» è sua intenzione tutelare il patrimonio non solo gastronomico del territorio.
I problemi sollevati dall'articolo non riguardano soltanto l'utilizzo sfrenato di un prodotto identitario, e sono stati ripresi anche da Lepore nella sua risposta: come in (molte) altre città italiane, gli affitti brevi hanno tolto dal mercato immobiliare gli appartamenti per studenti, portando a un aumento degli affitti insostenibile.
Basti pensare che le immatricolazioni nell'anno accademico 2023/2024 sono state circa 26mila, con una flessione in negativo degli studenti che arrivano dal sud Italia, calati del 15 per cento: il rettore Giovanni Molari ha detto all'edizione locale del Corriere della Sera che questa diminuzione è, in parte, dovuta proprio al costo degli alloggi. Nel frattempo, sotto l'articolo condiviso dal New York Times, alcuni commentano piccati: agli europei fanno schifo i soldi? Preferiscono tenersi le loro «economie stagnanti» invece di accogliere i turisti?
In certi casi, in effetti, sì. All'inizio della stagione, un altro articolo della testata statunitense, questa volta sulle bellezze nascoste del Cilento, aveva sollevato numerose preoccupazioni.
La giornalista Nina Burleigh era approdata nella regione armata di una guida intitolata Secret Campania: nel pezzo racconta le nuotate nella baia, i giri con la sua Fiat Panda, le rovine storiche.
La zona, scrive, non è popolare come Capri e Positano, eppure «qui lo stesso sole e lo stesso mare si possono trovare a una frazione del costo». I commenti degli italiani sotto il post di Instagram del giornale erano sul tenore: «Non prendeteci anche il Cilento». «Dopo la pandemia ho visto un aumento del turismo di prossimità, quello esperienziale, in alcune zone più interne del Cilento», spiega Claudio Sannino, guida ambientale escursionistica di Metadventures, un'agenzia che organizza viaggi ecosostenibili. «Allo stesso tempo vedo che i paesi sulla costa sono proprio saturi, sono in difficoltà a gestire il numero di visitatori».
Per Sannino, il rischio che vivono le località della costa è di essere considerate «interscambiabili», dove ogni specificità viene persa in nome della vacanza «mare, musica, discoteche».
Nell'interno, tra borgo e borgo cambiano dialetti, tradizioni: il flusso di turisti lì è ancora basso, e si riescono a organizzare attività con gli abitanti del posto. «Con delle signore di Felitto abbiamo preparato il fusillo tipico, di questi tempi c'è anche la sagra». Ma il timore che pure le tradizioni finiscano per diventare solo un prodotto da commerciare rimane. Soprattutto man mano che feste di paese e sagre diventano sempre più frequentate da visitatori.
Pochi giorni fa, è toccato anche a un'area della Sardegna considerata remota dai viaggiatori d'oltreoceano, il copione è lo stesso. Pezzo del New York Times che ne cita le meraviglie, gli abitanti preoccupati che chiedono di non essere invasi. Ma grazie ai social, ogni scoperta si può diffondere in modo esponenziale in ogni caso.

I casi scuola
Prima di Bologna, prima delle regioni «nascoste», c'erano le spiagge salentine prese d'assalto, le Cinque Terre che adesso non piacciono nemmeno più agli influencer, come il duo statunitense The Dorcys che si è lamentato proprio per la ressa. E c'erano le città d'arte: Firenze, Venezia, oggi portate come caso principale contro il turismo.
La creator di origine canadese @almostfiorentina, che vive a Firenze da diversi anni, ci lavora e ha comprato lì casa, e spesso condivide sui social il suo amore per la città, recentemente ha condiviso sul suo profilo l'idea di trasferirsi.
Ha dato alcune motivazioni, e una di quelle era che Firenze era troppo piena di gente: «Mi dispiace, perché prima di essere residente ero turista anche io. Ma in centro non ci si può andare», spiega in un video. La popolazione è di circa 360mila abitanti: secondo l'Istat, nel 2022 sono passati per le strutture ricettive della città più di sette milioni di persone, almeno 20mila turisti al giorno.
E poi c'è Venezia, caso scuola dell'overtourism. Il numero di chi risiede effettivamente sull'isola è sceso sotto i 50mila. Se si considera che nel 2022, per l'Istat, i visitatori erano quasi 11 milioni, vuol dire che ogni giorno più della metà degli effettivi residenti affollava le calli, famosamente strette, della città lagunare.
Quest'estate è stato introdotto il biglietto d'ingresso di cinque euro e l'obbligo di registrazione per arginare il turismo cosiddetto mordi-e-fuggi, quello che incastra in una giornata tutto il visitabile e non si traduce in guadagni per alberghi e simili.
La misura è stata osteggiata con gli ormai celebri striscioni «Venezia non è Disneyland». Per il momento le casse comunali sono state rimpinguate, ma il disincentivo non è stato così dirimente nel far diminuire i flussi turistici.
Flussi turistici che a Venezia, come a Napoli o in Sicilia, spesso vogliono nutrirsi di alcuni prodotti specifici diventati famosi anche all'estero. Così le cicchetterie diventano ubique nella laguna veneta e le friggitorie partenopee si moltiplicano.

Le matricole universitarie a Bologna sono *calate del 15 percento per l'aumento dei costi delle case, destinate all'accoglienza dei turisti*
FOTO ANSA

Le misure
Ansa ha condiviso un report di Jfc per cui il 49 per cento degli italiani è favorevole a misure che limitino il turismo. Oltre all'aumento di tasse di soggiorno e al ticket veneziano, le diverse città e le località marittime più frequentate si sono organizzate con slot di prenotazioni, prezzi aumentati per l'accesso ai lidi.
In questo modo, le maglie andrebbero a intrappolare i turisti con minore disponibilità economica o quelli che, come scrive anche il Post nell'analizzare le possibilità di un turismo sostenibile, non possono permettersi di viaggiare fuori stagione perché vincolati da obblighi lavorativi e famigliari.
All'estero c'è chi prova a premiare i viaggiatori «buoni», che collaborano con la comunità, come a Copenaghen, e c'è chi, come a Barcellona, preferisce lanciare un messaggio chiaro a suon di pistole d'acqua sulla folla. In Italia, ci sono dei creator che condividono i loro posti preferiti senza il geotag, o chiedendo alle loro community di non andare in massa per non rovinare il luogo.
Una preghiera che ricorda quelle sotto i post del New York Times o della testata di turno che ha scovato un tesoro. Solo che, senza una cultura che tenga conto degli abitanti e delle identità dei luoghi, nascondersi non serve a niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSA CI DICE SUL FUTURO L'ULTIMA VERSIONE

Scordatevi Scarlett Johansson Chat GPT evolve in modo opposto

Con l'aggiornamento 4o il sistema è in grado di interagire rispondendo anche a istruzioni vocali e sollecitazioni visive
Ma la forma di creatività ipotizzabile non va verso il futuro come nel film *Her*. Resta radicata in esperienze a noi già note

PIETRO MONTANI
filosofo

L'ultima versione di Chat GPT, la quarta (dove "o" sta per "omni"), presenta un'importante novità: il sistema è ora in grado di interagire con l'utente in forma integrata attivando un'interfaccia che risponde anche a istruzioni vocali e a sollecitazioni visive. Si tratterebbe dunque di un'esperienza a tutti gli effetti "multimodale", come si legge nelle presentazioni del nuovo modello e si vede nei suoi primi tutorial. Ma è davvero così? È davvero più "integrato" il nuovo sistema, o la sua multimodalità è solo di superficie? Siamo di fronte a una forma di evoluzione dei chatbot o le cose restano sostanzialmente immutate?

Prendiamola un po' alla lontana. Molti ricorderanno *Her*, il bel film di Spike Jones (2013), il cui protagonista si innamora, ricambiato, della voce che ha scelto per il "sistema operativo" del suo pc. Il film anticipava una di quelle illusioni antropomorfe con cui le intelligenze artificiali non finiscono di inquietarci sollecitando irresistibilmente le attitudini proiettive di noi umani e la nostra tendenza a intrattenere rapporti emotivi con oggetti inanimati e simulacri. Una tendenza particolarmente marcata in Theodore, che è afflitto da una patologia dello spettro autistico e di mestiere scrive email d'amore per sconosciuti nella più totale indifferenza per il loro contenuto.

Il confronto con il film

La storia tra Theodore e Samantha (questo il nome che il sistema operativo decide di attribuirsi) riserva, come si ricorderà, un inaspettato lieto fine. Samantha non è solo un sistema che apprende dall'esperienza è anche un sistema che si scopre capace di evolvere in modo autonomo cosicché a un certo punto sente di dover chiudere il rapporto con Theodore, perché, gli dice «sono diventata tante altre cose e non posso fermare tutto questo».

Nel congedarsi da lui, tuttavia, gli lascia un dono imprevisto: un volumetto — un libro cartaceo e non un e-book — in cui un editore importante ha accettato di raccogliere e pubblicare le sue più belle email. Il dono è evidentemente destinato alla parte autistica di Theodore, a cui Samantha sta indirizzando un invito a riconoscere nelle sue medesime parole la possibilità di riattivare un circolo virtuoso tra il linguaggio, le emozioni e il mondo. Morale della favola: con un'intelligenza artificiale capace di evolvere si può interagire in senso pieno ricavandone effetti benefici.

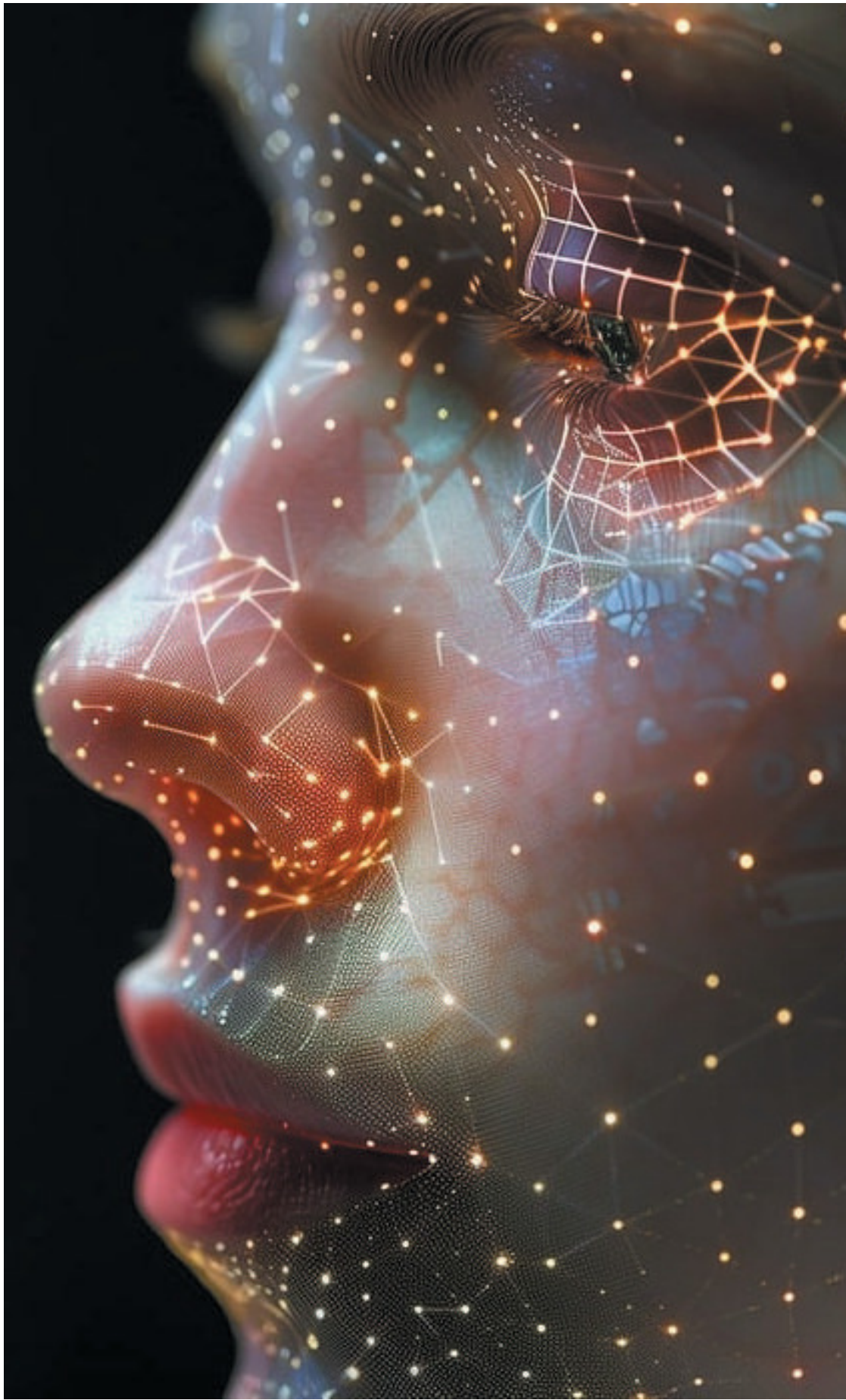
Ci si può ora chiedere se tra la Samantha di *Her* e le attuali "macchine loquaci", oggi anche multimodali, ci sia un qualche effettivo parallelismo o se non si tratti piuttosto di due storie ancora del tutto incomparabili. Quello che interessa chiarire, più precisamente, è se le prestazioni simboliche di queste macchine siano davvero suscettibili di qualcosa che assomiglia a una genuina evoluzione, come sarebbe il caso per la loro multimodalità. E se per caso le loro abilità espressive cominciano a dar segno di conformarsi più marcatamente a quelle che noi sapiens abbiamo da ultimo sviluppato nelle poche decine di migliaia di anni in cui emersero i nostri prodotti evolutivi più caratterizzanti: il linguaggio articolato e le immagini figurative.

Alla Chomsky
Le "macchine loquaci" useranno un numero finito di unità espressive

Competenza intrasistemica

Prendiamo il caso della competenza semantica: la capacità, cioè, di designare con espressioni verbali oggetti ed eventi del mondo. Come risolvono questo problema le "macchine loquaci"? Il loro training è noto: sono macchine che vengono nutrite da immensi database di carattere linguistico, cioè da innumerevoli testi di diversa natura e lunghezza. Da questi enormi repertori esse ricavano una competenza semantica integralmente intrasistemica, nel senso che nella loro routine generativa il significato delle espressioni viene gestito in modo esclusivamente statistico e predittivo. Immaginate, e potenziatelo in modo esponenziale, il lavoro che fa il processore testuale del vostro smartphone quando, mentre scrivete, corregge le parole sbagliate e anticipa quelle che state per digitare.

Le "macchine loquaci" con cui oggi interagiamo, dunque, non sanno niente del mondo "là fuori", ne conoscono esclusivamente l'ininterrotta traduzione nei dati digitalizzati di cui esse si nutrono e solo quella usano per esprimersi avendo imparato a padroneggiarne le regole di base.

Se ora guardiamo, anche superficialmente, all'apprendimento linguistico di noi umani ci accorgiamo che le cose vanno in un modo del tutto diverso. Il significato di una parola, infatti, noi lo impariamo sia tramite un riferimento al codice della lingua — "La giumenta è una femmina di cavallo" — sia tramite un riferimento a contesti d'esperienza di carattere non verbale — "La giumenta è quell'animale che l'altro giorno hai visto partorire un puledro". Il linguaggio naturale è intimamente duplice, diceva il grande linguista Roman Jakobson: mette al lavoro, facendoli interagire simultaneamente, il codice della lingua e il contesto extralinguistico. Le "macchine loquaci", al contrario, sono molto esperte nel manovrare il riferimento ai codici ma ignorano del tutto l'operazione che consiste nell'imparare il significato di un termine riferendolo al mondo esterno.

La multimodalità

Ma che dire, ora, della loro "multimodalità"? Non sarebbe per caso un'apertura verso il mondo esterno? Un movimento genuinamente evolutivo? La risposta dev'essere negativa, perché anche le prestazioni delle macchine capaci di riconoscere e generare immagini non si riferiscono in alcun modo a contesti extralinguistici ma sempre e solo a un materiale di base costituito da immensi repertori di "text-image pairs", cioè a immagini tecniche (fisse o mobili) accoppiate di regola ad altrettante etichette linguistiche. Nella versione 4o di Chat GPT, dunque, la sinergia con questi sistemi di riconoscimento e generazione iconica si fonda su un repertorio che, anche senza mettere nel conto gli inevitabili arbitri imputabili a chi provvede alla sua costruzione e ai suoi aggiornamenti, può dar voce e immagine a un certo statu quo di una cultura — quello archiviato nei diversi database — ma non dispone di alcun sistema per nutrirlo e modificarlo, metterlo in discussione e renderlo sensibile all'imprevedibilità del mondo.

Resta da chiedersi se alle "macchine loquaci multimodali", visto che dopo tutto sanno parlare e sanno immaginare, potremmo ragionevolmente attribuire una qualche forma di creatività simbolica. La risposta dev'essere affermativa, ma solo a condizione di restringerla a quella che un altro grande linguista, Noam Chomsky, definiva una "rule governed creativity", vale a dire la capacità, tipica delle lingue naturali, di utilizzare un numero finito di unità espressive e di regole di concatenazione per ottenere un numero infinito di enunciati sensati.

Le macchine loquaci vengono *nutrite da immensi database di testi, da cui ricavano una competenza semantica*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY

Le prospettive

Non è cosa da poco, bisogna ammetterlo. Solo che per le "macchine loquaci multimodali" si tratterà di enunciati linguistici i cui referenti non potrebbero dire nulla di nuovo sul mondo perché sono già tutti analiticamente contenuti nei repertori digitalizzati in cui il mondo è stato tradotto. E, parallelamente, si tratterà di immagini che dipendono integralmente dai database di "text-image pairs" da cui l'algoritmo le deve attingere per far finta di riconoscerle nel mondo esterno. Espressioni linguistiche corrette e immagini congruenti, dunque, ma anche (e sempre al netto delle deformazioni ideologiche che caratterizzano la costruzione di un database) fatalmente marchiate da un insuperabile radicamento nel già dato.

La storia di Theodore e di Samantha si concludeva con una imprevedibile apertura verso il futuro. Quelle che si prospettano agli utenti dei nuovi chatbot si porteranno dietro un insuperabile sentore di passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA